

LE VITTIME DEL COMINFORM UN'ALTRA TRAGEDIA ISTRIANA

Introduzione alle testimonianze rilasciate dai protagonisti diretti

LUCIANO GIURICIN

Centro di ricerche storiche

Rovigno

CDU 797.5 Istria: 323.281 "1948/1949"

Saggio scientifico originale

L'operazione Cominform, uno dei temi tabù assieme a quello delle foibe e dell'esodo affrontato dal Centro di ricerche storiche già nel 1990, portò l'autore alla realizzazione di 36 voluminosi dossier con altrettante testimonianze personali e collettive. Esce ora questo primo contributo che costituisce l'introduzione alle testimonianze stesse. Il testo raccoglie gli aspetti più significativi dei gravi momenti di vita vissuti da questi protagonisti diretti, diversi dei quali già deceduti, che descrivono dettagliatamente il terrore subito anche dai familiari, a causa delle squadre di picchiatori, delle torture inflitte dalla polizia, degli spettacolari "mea culpa", dei linciaggi, dei "suicidi", dei processi pilotati, ma soprattutto delle azioni messe in atto a Goli Otok, il noto gulag adriatico, nel quale sono stati coinvolti ben 150 dei 412 carcerati, deportati e perseguitati cominformisti della regione, i cui nominativi sono raccolti in quest'opera.

La crisi del Cominform che mise a nudo, forse più di ogni altro rovescio abbattutosi in Istria nel dopoguerra, il regime nazionalcomunista jugoslavo, liquidò anche l'ultimo residuo di quella singolare infatuazione delle masse operaie e antifasciste italiane, istriane e giuliane, di veder realizzato il proprio sogno socialista nell'ambito della Jugoslavia di Tito.

Nel conflitto cominformista si era venuto a determinare in definitiva lo scontro tra due concezioni irremovibili, fattisi strada allora nel mondo comunista. La prima, messa in atto dal mondo sovietico, che aveva coinvolto e subordinato ormai tutti i partiti comunisti. L'altra, rappresentata dal socialismo revisionista di marca jugoslava, che poteva contare anche su numerosi eminenti seguaci in quasi tutti i governi e partiti delle varie "democrazie popolari" (gli stessi che poi verranno sconfessati, processati e quindi liquidati dal 1949 in poi), fautori della cosiddetta "via nazionale al socialismo".

Gli Istriani, seppur inconsapevoli della posta in gioco, avevano avuto la disgrazia di stare nel mezzo e di dissentire su molti aspetti di questa contesa, affatto politica e ideologica come si voleva far credere, che stava mettendo a nudo sempre più i rapporti fra gli stati socialisti. Le incertezze e i dubbi, quindi,

furono inevitabili tra numerosi militanti, i quali aderirono per fede e disciplina alle non poche sollecitazioni dettate da Stalin e dall'Unione Sovietica, di cui non erano ancora note le degenerazioni. D'altro canto essi non potevano fare a meno di trascurare determinate verità di parte avversa, confermate poi anche dalla prova dei fatti. Da qui l'altissima percentuale dei sospetti cominformisti, anche per banali pretesti, o per la semplice richiesta di chiarimenti, registrati specie tra gli italiani e gli operai dei centri industriali dell'Istria e di Fiume, i quali, in molti casi senza colpa né pena, subirono ogni sorta di maltrattamenti e di repressioni.

Per quanto riguarda Tito e il PCJ, artefici della nuova Jugoslavia, ritenevano di essere nel pieno diritto di difendere ad ogni costo il proprio stato sovrano dal pericolo di sopraffazione, tuttavia ciò non poteva giustificare i metodi brutali attuati all'epoca, del tutto simili a quelli usati dal regime stalinista, che essi proponevano di combattere.

Operazione temi tabù

L'opera, più che doverosa, che ho avuto l'opportunità di realizzare con le numerose testimonianze raccolte in tutta la regione dai protagonisti di questo drammatico periodo, è venuta ad arricchire la meritoria attività intrapresa dal Centro di ricerche storiche di Rovigno.

L'idea di elaborare un progetto concreto sulla storia istriana del dopoguerra per la trattazione dei temi anche più ostici e tabù quali, ad esempio, quelli dell'esodo e del Cominform, venne ventilata dal centro rovignese già nel 1985. Prima di allora il discorso era stato portato avanti da noi in vari simposi storici, "Pazinski Memorijsal" in primo luogo, soprattutto per quanto concerne la trattazione delle problematiche riguardanti l'esodo. Le forti resistenze opposte da una parte delle strutture ufficiali di allora, che giustificavano l'inerzia in questo campo con l'impossibilità, tutta da dimostrare, di poter disporre delle fonti d'archivio, impedirono la messa in atto di qualsiasi operazione del genere.

Si dovette attendere momenti più propizi, favoriti anche dai nuovi fermenti subentrati nella società jugoslava di allora e nell'ambito della stessa comunità italiana, per registrare le prime azioni concrete condotte in questo campo. L'avvio di un ampio programma di studio e di ricerche interdisciplinari, concernenti le idee e i problemi della dimensione storica, sociologica e culturologica dell'etnia, venne affrontato dall'istituzione rovignese nel marzo 1989, in

un importante incontro di studiosi e intellettuali della regione. Il 20 gennaio 1990 il noto “Progetto 11” venne approvato in tutti i suoi segmenti, dando inizio alla sua realizzazione pratica con la nomina dei gruppi di lavoro, dei responsabili delle ricerche specifiche e l’elaborazione dei programmi dei singoli settori.

Per quanto concerne la parte relativa alla “Risoluzione del Cominform e i suoi riflessi sulla condizione degli italiani dell’Istria, di Fiume e delle isole del Quarnero”, di cui mi venne affidata la responsabilità e il compito di realizzare l’intera operazione, posso dire che furono proprio queste prime ricerche del progetto a partire. Seguirono a ruota quelle sull’esodo, per le quali il mio impegno presso l’Archivio storico di Fiume non fu minore.

Gli inizi del 1985

Devo premettere che già diversi anni prima, più precisamente nel 1985, ebbi l’occasione di dare il mio apporto alla realizzazione della prima dissertazione in senso assoluto sulle conseguenze del Cominform nella nostra regione, pubblicata nella rivista “Dometi” dallo storico Mladen Plovanić.¹ L’autore del saggio, nello spirito della reciproca collaborazione instaurata nel passato in fatto di ricerche, si rivolse a me per avere delle delucidazioni, dati e conferme in merito a quanto stava scrivendo. In particolare chiedeva la mia opinione su alcuni aspetti relativi al coinvolgimento nel Cominform dei giornalisti della “Voce del popolo” e di altri personaggi italiani attivi a Fiume nel 1948. Lo scambio di missive, che si protrasse dal 10 febbraio al 2 marzo 1985 e che determinò tra noi pure una polemica sulle interpretazioni da dare a quegli avvenimenti, mi offrì l’occasione di ricostruire i tratti più significativi di quanto successe in quel periodo in seno alla stampa in lingua italiana e attorno ad essa. Argomenti questi che avevo potuto trattare con piena cognizione di causa essendo stato uno dei protagonisti dei fatti narrati in qualità di fondatore e responsabile del quindicinale “Vie giovanili”, sorto qualche mese prima della Risoluzione e di membro della collettività di lavoro del quotidiano fiumano.

I temi trattati nella lettera di allora sono stati inseriti e sviluppati nella mia testimonianza sulla “Voce del popolo” inclusa in quest’opera, completata dalle

¹ Mladen PLOVANIĆ, “O nekim zbivanjima u Rijeci vezanim uz objavljivanje rezolucije Informbiroa 1948. godine”, in *Dometi*, n. 11/1985, pp. 57-70.

dichiarazioni sullo stesso argomento rilasciatemi da Giovanni Barbalich e da Emilio Tomaz, giornalisti della “Voce” in quel periodo.

Si tratta in genere di problemi sorti allora di cui furono protagonisti pure numerosi intellettuali e lavoratori giunti nel dopoguerra dall'Italia per tamponare le grosse falle aperte dall'esodo, inseriti e operanti in tutte le istituzioni culturali italiane: scuole, teatro e in particolare nei mezzi d'informazione in lingua italiana. Legati a questi avvenimenti sono pure i dibattiti svolti allora in seno alle redazioni italiane, che determinarono una spaccatura all'interno della cellula del partito, dei sindacati, dell'attivo giovanile e dell'intera collettività di lavoro. Non meno importanti risultano essere i ruoli attribuiti al noto scrittore italiano Alfonso Gatto, giunto allora a Fiume per conto de “l'Unità”;² nonché ai gruppi dei cosiddetti monfalconesi e intellettuali italiani capeggiati dai vari Marega e De Micheli. Tutti impegnati nell'azione, in parte riuscita, di neutralizzare la linea pro regime dei giornali della minoranza italiana.³ Il conflitto, in questo caso, si concluderà, dopo numerose interferenze, pressioni e minacce esterne, con l'allontanamento dei cominformisti, o sospettati tali, nonché di quasi tutti i preziosi elementi giunti dall'Italia e la conseguente completa ristrutturazione dei mass media italiani.

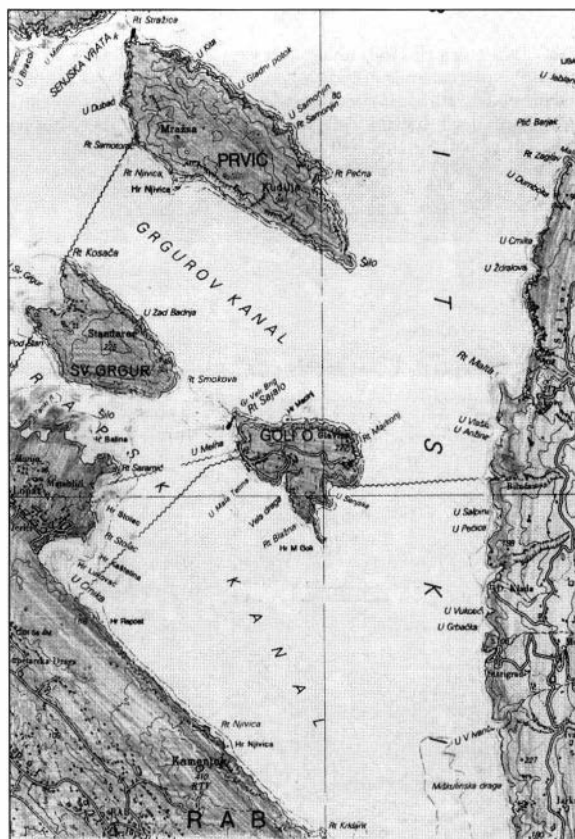
Le prime testimonianze

L'operazione Cominform, definita uno dei compiti prioritari del “Progetto 11”, ha avuto inizio praticamente il 6 marzo 1990 con la prima delle tre testimonianze rilasciate da Antonio Giuricin, che mi fornì l'elenco iniziale dei nomi degli ex cominformisti rovignesi, con i rispettivi indirizzi e i dati indispensabili, per poter effettuare le ulteriori azioni in questo campo. Subito dopo l'elaborazione del piano di ricerche, indirizzato a reperire il materiale esistente sul tema in fatto di produzione storiografica e fonti di stampa, ho potuto dare il via alla raccolta delle testimonianze dei diretti protagonisti.

Conscio delle difficoltà alla quali si doveva andare incontro, a causa soprattutto della grave penuria di documenti originali custoditi negli archivi segreti dei ministeri degli interni di Zagabria, di Lubiana e di Belgrado; pertanto

² Ibid., p. 63. Vedi anche gli articoli di Giacomo Scotti e della dott. Graziana Pentich “Il triste quartotto a Fiume”, *Panorama*, n. 18 e 23, 1989.

³ Ibid.



L'Isola Calva (Goli Otok).

Il bacino carbonifero di Albona, vale a dire nelle più importanti zone industriali e operaie della regione, dove prevaleva allora l'elemento italiano. Senza però trascurare le località minori.

Le ricerche sulle fonti orali, completate nel 1991, hanno fruttato la raccolta di ben 37 dossier, con 31 testimonianze personali dirette (36 complessivamente con quelle aggiuntive rilasciate da più persone) una collettiva ed altre quattro particolari di autori vari, che hanno coinvolto una settantina di protagonisti tra i più importanti, caduti nella vasta ragnatela cominformista. Le testimonianze scelte costituiscono una specie di campionatura dell'intera problematica, la quale ci offre un quadro abbastanza completo in fatto di casi, episodi, personaggi, situazioni e valutazioni venutisi a verificare nell'intera regione. Oltre a ciò, da queste dichiarazioni e dagli importanti abboccamenti organizzati a varie riprese con le persone meglio informate della faccenda, tra cui fa testo in primo luogo l'incontro dell'ottobre 1990, svoltosi presso la Comunità degli Italiani di Pola, con la

preclusi a qualsivoglia indagine (sempre che non siano andati distrutti), è stato giocoforza puntare quasi esclusivamente sulle testimonianze dei protagonisti ancora in vita e disponibili.

Le prime dichiarazioni, dopo le iniziali testimonianze fiumane, ho potuto raccogliere approfittando del soggiorno per le vacanze estive di diversi conterranei rovignesi residenti in Italia, i quali conclusero le loro sfortunate vicende nel periodo del Cominform con l'espatrio, spesso travagliato.

L'azione in genere è stata indirizzata nei centri maggiormente coinvolti dal fenomeno cominformista: Rovigno, Pola, Fiume e il

partecipazione di 11 tra i massimi protagonisti polesi coinvolti nel Cominform, è stata resa possibile la compilazione di una lista di 412 nominativi, con relativi dati e informazioni varie, di persone che, in un modo o nell'altro, subirono delle conseguenze a causa del Cominform. I nomi di detto elenco, acclusi alla fine dell'opera, risultano così suddivisi per località di appartenenza: Fiume 124, comune di Pola 83, Rovigno 80, Albona 42 e via di seguito per i centri minori.

Gli Italiani i più colpiti

La stragrande maggioranza dei personaggi individuati risultano essere italiani, per meglio dire appartenenti all'area linguistica italiana. A Rovigno, per esempio, degli 80 ex cominformisti registrati 76 appartenevano al gruppo nazionale italiano. Mentre dei 26 roviginesi finiti a Goli Otok, sette dei quali per ben due volte di seguito, solamente due di essi erano croati.

L'esempio di Rovigno conferma in pieno l'asserzione fatta da Giordano Godena nella sua testimonianza, secondo la quale con il Cominform venne attuato un vero e proprio piano per la liquidazione dei quadri italiani ancora rimasti. Costatazione del resto avvalorata anche dall'ex ufficiale dell'Udba Josip Lorencin in una lettera che mi scrisse, pubblicata poi nel primo numero del giornale della Dieta Democratica Istriana,⁴ in cui afferma che gli appartenenti all'area linguistica italiana finirono in carcere, o furono dichiarati cominformisti, anche per casi banali e per qualsiasi sospetto e tentennamento manifestato sulla difficile scelta da fare.

Del resto non era la prima volta che venivano colpiti in particolare gli italiani di Rovigno. Ne seppero qualcosa Aldo Rismondo, Domenico Segalla e tanti altri esponenti rovigines, costretti a dare le dimissioni, o allontanati dai posti di responsabilità e di comando anche nelle unità militari durante la Lotta popolare di liberazione, a causa dei loro dissensi espressi per la strumentalizzazione e la manipolazione operate dai dirigenti del MPL croato in vari frangenti.⁵

Più tardi, gennaio 1945, l'intera organizzazione di partito della città di Rovigno verrà addirittura sciolta, unico caso del genere registrato in Istria, per essere ricomposta alcuni mesi dopo la fine della guerra con un'accorta selezione di quadri scelti tra i più fidati.⁶

⁴ *Istranova*, 15 settembre 1990.

⁵ A. GIURICIN, *Rovigno nel 1943 - 1945*, Testimonianza inedita, Archivio del Centro di ricerche storiche di Rovigno (ACRSR).

⁶ L. GIURICIN, "Istria teatro di guerra e di contrasti internazionali (Estate 1944 - Primavera 1945)", *Quaderni XIII*, CRS Rovigno 2001, pp. 221-223.

Le delusioni della LPL

Numerose sono le testimonianze che si riferiscono a questi, ad altri difficili momenti e alle cocenti delusioni subite da tanti militanti già allora. Significativi gli esempi forniti a questo riguardo da Antonio Buratto, primo vicecommissario del battaglione italiano “Pino Budicin”, in merito alla forzata inclusione dell’unità italiana nella brigata “Vladimir Gortan”, alla sua successiva partenza dall’Istria e ai contraccolpi subiti quando doveva essere costituita la brigata italiana. Su tutti questi ed altri problemi ancora, il Buratto riferisce che allora venne preparato, da parte dei dirigenti rovignesi, un memorandum indirizzato al PCI, allo scopo di denunciare il monopolio politico e la sopraffazione nazionalistica croata, verificatesi in seno al Movimento di liberazione prima della conclusione della guerra.

Critiche e denunce vengono sollevate nelle sua testimonianza anche da Giorgio Privileggio, il quale avverte che quasi tutti gli ex membri ed esponenti del PCI avevano vissuto una lunga esperienza negativa sin dall’epoca dell’insurrezione istriana del settembre 1943. Tanto per citare un esempio, a Rovigno non venne fatta nessuna riunione, o presi degli accordi tra i numerosi militanti comunisti ed antifascisti, rivolti ad aderire o meno alla Lotta popolare di liberazione. Ognuno, come del resto avvenne anche altrove, fece la scelta per proprio conto, che non fu certamente facile e spesso anche obbligata.⁷

Eloquente è pure la dichiarazione del dott. Mauro Sfeci sulle foibe albonesi e sulle fucilazioni avvenute a Santa Marina di Albona nell’ottobre 1943. Ancora più significativa e dettagliata risulta la sua testimonianza sulla liquidazione del noto esponente comunista italiano Lelio Zustovich, contrario allo scioglimento dell’intera organizzazione del PCI dell’Albonese, di cui era stato per lunghi anni segretario responsabile, e all’inclusione dei suoi membri nel PCC.

Altre testimonianze si riferiscono a numerose esperienze negative verificatesi nel dopoguerra. Come racconta Antonio Giuricin, un notevole scalpore destò il clamoroso processo pubblico celebrato alla Casa del popolo (ex Dopolavoro) di Rovigno, nel gennaio 1946, nei confronti del noto dirigente del PCI Antonio Budicin, accusato di spionaggio, che causerà il ritiro da



⁷ Vedi anche le “Memorie dell’antifascismo e della Resistenza” di G. Privileggio, in *Quaderni III*, CRSR 1973.

ogni attività di non pochi connazionali.⁸ Qualche tempo dopo avranno luogo le “epurazioni per opportunismo” operate nelle file del partito in particolare alla Manifattura Tabacchi, alla Mirna e nell’ambito del Comitato cittadino di Rovigno. In questa occasione lasceranno il loro segno le serie critiche mosse da Domenico Buratto in merito alla crisi agraria, all’esodo appena iniziato e alla scalata del nazionalismo croato nell’immediato dopoguerra, che procureranno la sua estromissione dal Comitato esecutivo del PCC roviginese già nel 1947, assieme ad altri tre membri italiani.

A Pola, invece, con la fine dell’occupazione alleata della città e la sua annessione alla Jugoslavia, furono esonerati molto tempo prima del loro coinvolgimento nel Cominform, alcuni tra i massimi dirigenti italiani del partito e del potere con alla testa Sergio Segio e Ferruccio Nefat.

Altri fatti del genere vengono raccontati da Emilio Tomaz, in relazione ai giudizi da lui espressi a Pisino in un convegno di comunisti di nazionalità italiana della regione. Le critiche si riferivano alla mancata applicazione della parità dei diritti e del bilinguismo in Istria, proprio nel momento del massimo sforzo profuso dal regime per inserire quanto più efficacemente gli Italiani nella campagna annessionistica. Atteggiamento che gli valse l’immediata espulsione dal partito e da tutte le cariche che deteneva.⁹

Le purghe nell’UIIF

L’Unione degli Italiani non sfuggì a questa regola. È sufficiente dare uno sguardo all’elenco dei nominativi dei primi comitati dell’UIIF sorti durante la guerra, per vedere in quale misura furono messi a tacere i maggiori esponenti italiani di allora. Ad esempio, dei 17 membri del Comitato provvisorio resi pubblici dopo Camparovica, rimasero indenni solamente due. Degli altri 15, 4 caddero durante la resistenza, 7 furono arrestati ed espulsi a causa del Cominform, i restanti verranno defenestrati ed allontanati più tardi per divergenze politiche e d’altro genere, opzioni comprese. Per quanto riguarda il

⁸ La cronaca del processo è stata ampiamente riportata da *Il Nostro giornale* del 20 e 22 gennaio 1946. Sull’argomento vedi in particolare il memoriale di A. BUDICIN, *Nemico del popolo*, Trieste 1995.

⁹ Verbale della consultazione di Pisino con i dirigenti italiani del 13 aprile 1946, relazione di Eros Sequi, ACRSR, n. 6818, 1336/73.

Comitato esecutivo e il Consiglio dell'UIIF eletti a Zalesina il 6 marzo 1945, risulta che su 32 membri, se si escludono i 19 dei quali non si conoscono i nomi, ben 26 faranno perdere le loro tracce verso la fine del conflitto e nel primo periodo del dopoguerra: 4 caduti, 9 esclusi perché coinvolti nel Cominform e gli altri 13 allontanati, o costretti a dare le dimissioni per i più svariati motivi politici. Sintomatico è il fatto che furono spodestati tutti coloro che coprivano allora le massime cariche nell'Esecutivo dell'Unione: il presidente Dino Faragona, il vicepresidente Domenico Segalla e i membri Andrea Casassa, Sergio Segio, Giorgio Sestan, Sergio Balestra, Gioia La Neve, Nicolò Pitacco, finiti a Goli Otok od esuli.

La restaurazione e l'allineamento dell'Unione degli Italiani, dopo la cacciata dei reprobri anche dai Circoli italiani di cultura e dai vari organismi e istituzioni, avverrà nel novembre 1949, alla IV Assemblea dell'UIIF, alla presenza di ben 400 delegati e della massime autorità politiche e statali.¹⁰ L'assise si concluderà, come riferisce Ferruccio Glavina nella sua testimonianza, con una "fedele adesione alla linea di Tito" e con l'inclusione nella nuova dirigenza dei più servili esponenti della minoranza, votati ormai alla completa assimilazione del gruppo nazionale italiano.¹¹

Da quanto esposto è palese che le ragioni principali dell'avversione alla linea ufficiale del potere da parte dei cosiddetti cominformisti italiani, istriani e fiumani in genere, vanno ricercate generalmente nella loro spiccata tendenza classista e internazionalista. Essi, infatti, pur aderendo al MPL e al regime popolare instaurato allora, diventarono in molti casi i primi critici e dissidenti del sistema subendo frustrazioni ed amare conseguenze, già molto tempo prima dell'avvento del Cominform.

Le opzioni, iniziate qualche mese prima della Risoluzione, e le numerose misure coercitive attuate subito dopo l'annessione ufficiale alla Jugoslavia, prima tra tutte la chiusura ermetica delle frontiere con l'Italia, fecero il resto. Nessuna meraviglia quindi se le accuse del Cominform vennero accolte da molti comunisti e antifascisti come un ancora di salvezza, che veniva a confermare e giustificare le apprensioni e le critiche da loro espresse in più occasioni nei confronti del partito e del regime nei quali militavano ancora.

¹⁰ Sull'argomento vedi l'articolo di L. GIURICIN, "Tutta da riscrivere la storia dell'Unione degli Italiani", in *Panorama*, n. 1/1991.

¹¹ Sulla IV Conferenza dell'UIIF vedi in particolare le cronache riportate da *La Voce del popolo* dell'8 e 9 novembre 1949.

L'inizio del terrore

Dai lunghi e numerosi colloqui avuti con i protagonisti di questa storia ho cercato di fotografare la situazione determinata dallo sconcertante evento, che influì ulteriormente anche sull'esodo stesso. I racconti hanno fatto emergere non solo le sofferenze delle deportazioni, bensì anche le peripezie passate prima e dopo questi fatti, consentendo così la ricostruzione dell'ambiente e delle tristi condizioni di vita imposte ai cominformisti e alle loro famiglie dal regime di allora.

Le testimonianze raccolte concordano tra loro quasi dappertutto su quasi ogni argomento. Le espulsioni dal partito e l'allontanamento dalle funzioni iniziarono in seguito alle prese di posizione dei singoli membri, anche sulla base di dubbi manifestatisi nelle interminabili riunioni delle cellule e delle varie direzioni locali e distrettuali di partito. Tutti indistintamente dovevano pronunciarsi a favore o contro della Risoluzione del Cominform, secondo un preciso procedimento al quale seguiva la firma da apporre alle dichiarazioni rilasciate in merito. Sulla base delle singole posizioni venivano prese quindi le prime misure repressive nei confronti dei colpevoli. Esse consistevano generalmente nel licenziamento in tronco, nello sfratto dagli alloggi dell'intera famiglia, ma soprattutto nell'invio al lavoro coatto nelle cave delle bauxite istriane, nelle miniere d'Archia, alla costruzione della ferrovia Lupogliano - Stallie, a Fuzine e a Skrad nel Gorski kotar. La ferrovia Lupogliano - Stallie diventò ben presto un vero incubo per tutti gli istriani. Si ritiene che allora non fosse una famiglia senza almeno un congiunto costretto a lavorare in questa grande opera del regime, rivelatasi poi inutile. Venivano mobilitati un po' tutti, specie i contadini, anche i più anziani e inabili al lavoro, per mezzo di vere e proprie retate anche da parte della milizia, o prelevandoli addirittura direttamente nelle campagne, che dovevano abbandonare nei momenti più indispensabili dei lavori.¹²

Particolari misure coercitive e abusi vari venivano esercitati nei confronti delle famiglie, dei parenti e soprattutto delle consorti dei diretti incriminati, costrette a svolgere i più umilianti servizi: spazzini, lavori pesanti di manovalanza e di rimboschimento anche se erano insegnanti, impiegate ecc., come risulta dalle numerose testimonianze raccolte.¹³

¹² Verbale della riunione dell'Esecutivo del Comitato regionale del PC croato di Fiume del 24 aprile 1951, relativa all'inchiesta del Comitato centrale del PCJ sulla difficile situazione venutasi a creare nella regione a causa dell'esodo e del Cominform. Hrvatski Državni Arhiv Zagreb. In merito vedi anche l'articolo di L. GIURICIN, "Una Siberia istriana: la ferrovia Lupogliano - Stallie", in *La Ricerca*, n. 20, CRS, Rovigno-Trieste, 1997.

¹³ Ibid.

Alla famiglia di Francesco Rocco, fondatore e direttore dell'impresa edile "Aldo Rismondo" di Rovigno, diedero solo tre ore di tempo per sloggiare dall'appartamento e trasferirsi in una cantina. Il figlio Corrado, allora giovanissimo, dovette sobbarcarsi il trasporto delle masserizie quasi tutto da solo, perché anche i parenti più prossimi avevano paura di comprometersi aiutandolo. La famiglia del polese Ferruccio Nefat, invece, fu costretta a cambiare casa per ben nove volte. Per non parlare degli sfratti di Francesco Sponza, di Gino Kmet, di Marcello Snidersich, di Giovanni Barbalich e di tanti altri, costretti a finire in tuguri, soffitte e cantine inabitabili.

I licenziamenti non erano certamente frutto di iniziative personali, o locali, bensì conseguenze di precise disposizioni legislative create all'uopo. Lo comprovano due documenti forniti da Giorgio Privileggio, allora referente del personale della citata impresa "Aldo Rismondo". Il primo emanato dal Comitato popolare cittadino di Rovigno che, in data 3 dicembre 1948, decretava il suo licenziamento "perché contrario allo Stato jugoslavo", in quanto con il suo comportamento avrebbe potuto influire sulle maestranze. L'altro documento, invece, veniva a confermare la delibera del CPC roviginese da parte del Ministero dell'edilizia del governo croato, trattandosi egli di un funzionario vincolato ad una impresa statale.

Del resto il provvedimento citato era in piena sintonia con il decreto governativo relativo ai cosiddetti "delitti di dissidenza", emanato il 27 ottobre 1948 a questo fine, il quale nell'articolo 3 stabiliva: il divieto di svolgere determinate professioni; la perdita del diritto di voto e della pensione; la confisca dei beni; nonché di prestare servizio nell'amministrazione statale, o pubblica; l'abolizione di gradi, decorazioni e onorificenze e via di seguito.¹⁴

Manifestazioni a Fiume

L'adesione sempre più massiccia al Cominform, che si articolò nei casi più estremi attraverso alcune manifestazioni pubbliche e determinati tentativi di costituire delle organizzazioni illegali; come pure di dar vita ad azioni rivolte ad influire sulla stampa in lingua italiana e di allacciare contatti con le forze vidaliene di Trieste, costrinsero gli organismi di partito, dell'amministrazione pubblica e della polizia locali e centrali di stringere i tempi attuando altre più severe misure.

¹⁴ G. SCOTTI, *Goli Otok, italiani nel gulag di Tito*, Trieste, 1997, pp. 179-180.

Su tutti questi ed altri avvenimenti riferiscono numerosi intervistati. Di notevole interesse a questo riguardo è la testimonianza di Giovanni Barbalich, alle prime armi come giornalista allora, inviato come cronista della “Voce del popolo” al comizio che si svolse al teatro Fenice di Fiume. Nel suo articolo egli descrisse con ampiezza di particolari quanto avvenne in questa occasione: l'imponente partecipazione dei monfalconesi, le polemiche e le vive contestazioni nei confronti degli oratori con il notissimo Ivan Regent in testa, l'interruzione della riunione e la dimostrazione pubblica con il corteo che sfilò per le vie della città inneggiante a Stalin e all'Unione Sovietica. Il suo servizio però non uscì mai sulla “Voce”, in quanto la polizia venne a prelevare di notte a casa, cosicché l'articolo incriminato venne sostituito all'ultimo momento con un altro.¹⁵

Il Barbalich fu presente pure come giornalista all'altra importante riunione dei comunisti di nazionalità italiana tenuta al “Talia” di Fiume. Questa volta dovette essere più guardingo. L'incontro, come rileva nella sua testimonianza anche Ferruccio Glavina, allora membro del Comitato cittadino del partito, era presieduto, guarda caso, dal capo dell'Udba Oskar Piškulić - Žuti. Secondo il Glavina gli organismi dirigenti del partito, anche quelli più importanti, avevano poca voce in capitolo nell'intero processo riguardante il Cominform. Tutto veniva gestito da una ristrettissima cerchia di persone, in maggioranza funzionari dell'Udba, o al servizio di questa, che ricevevano precise istruzioni dall'alto. All'inizio in tutte le riunioni di cellula del CP cittadino di Fiume dove operava il Glavina, la maggior parte dei membri del partito si espressero alquanto liberamente, come fu il caso anche dei capi dipartimento della Giunta esecutiva Marcello Juretech, Leopoldo Boscarol (che rivestiva allora anche la carica di segretario del CIC di Fiume) e Francesco Surina, i quali, a causa della loro sincerità dimostrata e per le critiche espresse ad una serie di manchevolezze e di errori commessi dai vari organismi del potere, furono accusati di essere i fautori della crisi venutasi a creare in seno a questo massimo organismo dirigente fiumano, subendo le conseguenze del caso.

Da tenere presente che la testimonianza di Ferruccio Glavina di Fiume, assieme a quella di Antonio Giuricin di Rovigno, sono le uniche fornite da protagonisti schierati allora dall'altra parte della barricata i quali, grazie al loro osservatorio privilegiato e all'obiettività dei giudizi espressi, hanno contribuito a completare il quadro della situazione, fornendo preziose informazioni sull'intera materia.

¹⁵ Sull'avvenimento vedi l'articolo citato di M. Plovanić su *Dometi*, pp. 64 - 65, nonché l'opera citata di G. SCOTTI, *Goli Otok...*, pp. 21-22.

Lo stesso scenario descritto dal Glavina per il CP cittadino si verificò anche nei comitati popolari rionali di Fiume. Come rilevato da Gino Kmet, dall'Esecutivo del CP del II Rione di Cittavecchia furono espulsi i capi sezione Edoardo Radetti, Nicolò Pitacco, Sonia Romaz e lo stesso Kmet, che rivestiva la funzione di capo dipartimento della sanità, tutti perché aderenti al Cominform.

Organizzazioni illegali

È interessante notare che in tutta la regione si verificarono solamente tre tentativi seri di dare una parvenza di organizzazione alla dissidenza cominformista. La più importante, decisa e numerosa fu senza dubbio quella promossa a Fiume dai cosiddetti monfalconesi. Questa prova di forza viene molto ben descritta nel citato saggio di Mladen Plovanić¹⁶ e quindi nell'opera citata di Giacomo Scotti.¹⁷ Non per niente proprio per la pericolosità considerata di questa organizzazione vennero mobilitati i funzionari e gli organismi centrali più in vista del partito e della polizia di Zagabria. Tra l'elemento locale fiumano, che ebbe solo qualche debole aggancio con i monfalconesi, si manifestò, come rilevato da Silverio Cossetto nella sua testimonianza, solo un larvato tentativo di organizzare la resistenza cominformista tramite lo studente universitario Aldo Juretech, che si mise in contatto con Spartaco Serpi, redattore della "Voce del Popolo" e con altri studenti fiumani, i quali si munirono anche di un ciclostile, fornito però da un provocatore infiltrato dalla polizia.

In questo mio lavoro ho cercato di puntare maggiormente l'attenzione sugli aspetti meno noti delle azioni verificatesi con le organizzazioni sorte in particolare a Pola e a Rovigno.

In merito al "Comitato cittadino del partito cominformista" costituito all'epoca nel copoluogo istriano, ampi particolari sono stati forniti da Ferruccio Nefat e da Ferruccio Coslovich, del quale ambedue facevano parte. Segretario politico di detto organismo era Sergio Segio, mentre Nefat svolgeva la funzione di segretario organizzativo, cariche che entrambi avevano coperto in seno al Comitato cittadino del PC croato durante l'occupazione alleata della città. Altri membri del comitato, con precise mansioni, risultavano essere Armando Opasich (CPC), Luca Mekovich (Fronte), Giovanni Blasich (Sindacati) e Remigio

¹⁶ M. PLOVANIĆ, *Dometi*, n. 11/1985, pp. 61, 63 - 65, 67.

¹⁷ G. SCOTTI, *op. cit.*, pp. 12 - 15, 20 - 29. Vedi anche L. GIURICIN, "Il caso dei monfalconesi e la scomunica di Tito", in *La Ricerca*, n. 22, CRS, 1998.

del gruppo rovignese il veloce motoscafo della polizia di Lussino per un'eventuale fuga in Italia, o in Albania. Cose queste prive di fondamento, ma che costituiscono la causa principale delle tremende torture subite dai medesimi e della conseguente morte di Francesco Godena.

La vera resa dei conti nei riguardi di tutti i cominformisti avvenne nella primavera del 1949, quando furono effettuate le prime grosse retate. Qualcuno di loro era stato arrestato anche prima, come fu il caso dei componenti del comitato pro Cominform di Pola, incarcerati già nel mese di dicembre 1948.

Quasi contemporaneamente agli arresti dell'aprile 1949 venne sostituito l'intero Comitato cittadino del PCC di Rovigno ritenuto, come riferisce lo stesso Antonio Giuricin nelle sue testimonianze, "troppo blando e indulgente con i cominformisti". A dirigere il nuovo organismo costituito da elementi più sicuri e fedeli, furono chiamati Giordano Paliaga e Arialdo Demartini, portatori di una linea più dura, corroborata da precise direttive dall'alto, atta ad affrontare meglio la difficile situazione rovignese. Il giro di vite si verificò un po' dappertutto proprio in quel periodo.

Squadre di picchiatori

Da quel momento si verificarono in tutta la regione, ma in particolare a Rovigno, delle cose incredibili: torture, pestaggi e addirittura suicidi. Atti questi che coinvolsero non solo i cominformisti, ma anche altri cittadini accusati di reati di sabotaggio, di commerci illeciti, di tentativi di fuga, di contestazioni politiche e via di seguito.

Uno degli aspetti più sconcertanti che caratterizzò questo periodo, almeno fino al 1950-1951, fu costituito dalla creazione e dall'attività di vere e proprie squadre di picchiatori, usate prima contro determinati cominformisti ritenuti tra i più irriducibili, e poi anche per domare altri dissidenti, o presunti tali. Allora vennero prese di mira anche determinate persone che si rifiutavano di consegnare i prodotti agricoli all'ammasso obbligatorio capestro, o venivano ritenute agitatori a favore delle opzioni, oppure che si dimostravano restie ad offrire i loro contributi ai prestiti nazionali e di dare il loro voto durante le elezioni.

Nelle mie ricerche ho potuto evidenziare, con una serie di appropriati accertamenti, l'attività deleteria di questi gruppi operanti in particolare a Rovigno e a Fiume. Per quanto riguarda i casi riscontrati a Rovigno, risulta che le loro azioni

ebbero inizio nel 1949, quando avvenne il cambio della guardia in seno al partito e alla polizia.

Dalle testimonianze raccolte risulta che almeno quattro furono le persone passate sotto la cura di questi energumani: Virgilio Giacomini, Cristoforo Sponza, Iginio Buttiri e Mario Quarantotto. Nelle testimonianze vengono descritti con ampi particolari questi tragici fatti con le gesta e i nominativi dei persecutori.

A Fiume invece dette squadre, per lo più composte da giovani operai, fecero le loro prime apparizioni contro gli studenti delle scuole medie italiane quando questi, sfidando il regime prima ancora dell'annessione (1945-1946), decisero di scioperare per protesta astenendosi dalle lezioni.²⁰ Esse però operarono molto più efficacemente per combattere prima i vari dissidenti, optanti in testa, poi i cominformisti prendendo come bersaglio i personaggi più in vista: Claudio Gobbo, Nereo Segarich ed altri ancora, per mezzo delle tristemente note "trojke". A rilevarlo è Silverio Cossetto, il quale riferisce che pure lui era destinato ad essere punito da dette squadre, riuscendo a salvarsi però all'ultimo istante grazie ad una soffiata.

Dalle ricerche espletate non risulta che simili iniziative fossero state praticate anche in quel di Pola, se si eccettua il pestaggio registrato a Medolino nei confronti di Slavica Radoševic, raccontato dal fratello Petar. Del resto non emerge neppure che la polizia polese, almeno nei primi momenti, si fosse comportata duramente con gli arrestati, anche se esistono forti indizi di torture praticate nel caso di Francesco Godena, l'ex ufficiale dell'Udba trovato poi impiccato in cella. Mentre oscura risulta la morte in carcere del noto comunista Pietro Renzi. Probabilmente ciò è dovuto al fatto che le testimonianze raccolte a Pola, nella loro stragrande maggioranza, si riferiscono al periodo iniziale del Cominform, ritenuto molto più blando del sistema introdotto più tardi. Un indizio preciso dei durissimi procedimenti usati con gli arrestati in seguito anche a Pola viene indicato dalla testimonianza di Giovanni Stermatich sull'arresto e le torture subite dal gruppo cominformista di Altura nel 1952.

Squadre di picchiatori furono segnalate anche altrove in Istria. La denuncia venne fatta dalla citata Commissione d'inchiesta del Comitato centrale del PCJ nel 1951. Secondo la dettagliata relazione presentata in questa occasione, un contadino del territorio di Pingente venne bastonato a morte solo perché si era rifiutato di votare durante le elezioni amministrative del 1950. Dai dati forniti da detta commissione risulta che in quel periodo si verificarono almeno quattro casi del genere in altre zone della campagna istriana.²¹

²⁰ M. DASSOVICH, *Itinerario fiumano 1938 - 1949*, Roma, 1975, pp. 165-166.

²¹ Vedi nota 12.

Processi pilotati

Altro argomento da segnalare riguarda uno dei tanti processi intentati contro i dissidenti dell'epoca, registrato a Rovigno. È interessante constatare, però, che in questo caso, come in tanti altri processi del genere avvenuti in Istria, risultarono accomunati in queste vicende cominformisti ed altri cittadini, che con i primi non avevano nulla da spartire. Si tratta di una delle tante operazioni giudiziarie pilotate dalla polizia, rivolta ad ostacolare l'espatrio clandestino tanto in voga in quel periodo. Siamo nel 1949 quando, a conclusione delle prime opzioni, numerosi cittadini che non avevano usufruito di questo diritto, o ai quali era stata respinta la domanda d'opzione con le più futili motivazioni, tentavano la fuga verso l'Italia con ogni mezzo, superando anche le più ardue prove. In una di queste occasioni fu promosso a Rovigno un processo contro sette persone, che subirono delle condanne da 6 anni a 18 mesi di reclusione. In realtà si trattò di una vera e propria messa in scena, evidente anche per il fatto che venne impegnato nell'operazione un provocatore ben istruito dall'Udba, la quale muoveva tutti i fili controllando pure i giudici e il tribunale stesso, come era d'uso dappertutto in quell'epoca. Uno dei condannati, Sergio Borme, dopo essere stato torturato in carcere e sapendosi innocente, fece ricorso al Tribunale regionale di seconda istanza di Fiume, dal quale sorprendentemente si vide annullare la sentenza, anche perché era evidentissimo che non esisteva alcuna prova a carico. Il processo venne rifatto, sempre con gli stessi giudici, i quali gli affibbiarono la medesima condanna: 3 anni e 6 mesi di carcere. Nuovo ricorso. Questa volta al Tribunale supremo di Zagabria, che annullò nuovamente la sentenza. A questo punto venne ritirata l'accusa sul suo conto e l'imputato credette di essere finalmente libero. Illusione, perché, mentre tutti gli altri fecero pochi mesi di prigione a Sremska Mitrovica grazie all'intervento diretto del Consolato italiano di Zagabria in quanto optanti (nel frattempo uno di essi, Giovanni Preden, si era impiccato in cella), il Borme da bravo cominformista venne inviato a Goli Otok, dove rimase per oltre 3 anni, quanti effettivamente aveva stabilito la condanna del tribunale. In questo periodo si impiccherà nelle carceri rovignesi anche il negoziante Antonio Benussi, proprietario dell'omonima cartoleria, sulla cui porta del negozio, chiuso per chi sa quale infrazione, venne posto un cartello ammonitore con la scritta "nemico del popolo". Altro ingombrante suicidio quello del commerciante Giovanelli, dopo la requisizione del suo negozio e le accuse di speculazione mosse nei suoi confronti.

L'ultima spiaggia

Il peggio succederà dopo la seconda Risoluzione del Cominform (novembre 1949), quando la repressione registrò livelli eccezionali con l'invio in massa dei cominformisti nel lager dell'Isola Calva ed altrove.

Goli Otok fu soltanto l'ultima spiaggia per i cominformisti considerati irriducibili, o con le più pesanti accuse. Degli oltre 400 nominativi di istriani e fiumani da me raccolti, almeno 150 di essi provarono la triste esperienza di questo campo di rieducazione, come veniva definito. Un campo, che in effetti, per molti era ancora più terribile dei lager nazisti, in quanto creato appositamente per annientare ogni personalità umana.

I dati ufficiali riportano che nell'Isola Calva furono deportati 87 connazionali.²² Invece, come si vede, ce n'erano quasi il doppio. Senza contare i deportati nella vicina isola di Sv. Grgur, riservata al personale militare e alle donne, i carcerati di Sremska Mitrovica, di Lepoglava, di Bileca e dell'isola di Ugljen.

Goli Otok però fu il simbolo principale di questo terrore. Sul calvario di questo gulag adriatico le testimonianze raccolte si sprecano. Dalle narrazioni fatte ho cercato di riportare solamente le cose essenziali, riducendo al minimo le tremende prove comuni e tutti i riferimenti ripetitivi. Si inizia dalle condanne eseguite non per mezzo di processi penali, bensì sulla base di sanzioni illegali di carattere amministrativo; dal macabro trasporto sul "Punat", la motobarca dei negrieri come indicata da qualcuno; all'infernale "kroz stroj"; al lavoro massacrante con i "tragaci"; ai boicottaggi spettacolari, fino alle "confessioni" davanti al collettivo nella baracche e via di seguito.

Ho ritenuto, invece, molto più opportuno segnalare determinati episodi, fatti particolari e considerazioni varie, che forse meglio di altre cose sono in grado di illustrare e spiegare l'allucinante realtà vissuta dai deportati di Goli Otok.

Nella sua testimonianza Sergio Borme afferma, ad esempio, che i circa 4.000 prigionieri, quanti ne conteneva il campo, erano stati trasformati in un esercito di delatori. Chi non andava dall'"isljednik" (uno dei tanti funzionari dell'Udba del campo) a portare, o a scrivere una denuncia, anche inventata, contro qualcuno, veniva di regola "boicottato" e sottoposto quindi ad ogni genere di sevizie tra le più dolorose e degradanti. Molti non resistevano a tanta barbarie. Da qui i numerosi tentativi di suicidio verificatisi, diversi dei quali anche attuati. La sorveglianza, però, era così severa che, anche chi voleva suicidarsi non riusciva a compiere il

²² G. SCOTTI, *op. cit.*, p. 126.

gesto, pagando a caro prezzo il tentativo. “Ad un certo momento - così il Borme - non potevi fidarti più di nessuno. Se qualcuno ti diceva, o ti raccontava qualcosa, dovevi andare a riferire subito, altrimenti venivi denunciato tu stesso”.

Ancora peggio se la passavano i cosiddetti “dvomotorci” (bimotori) ritornati per la seconda volta a Goli. Erano questi dei boicottati speciali, costretti a lavorare e subire conseguenze maggiori degli altri. Il doppio, insomma. Verso i quali tutti potevano, anzi dovevano, infierire con ogni mezzo.

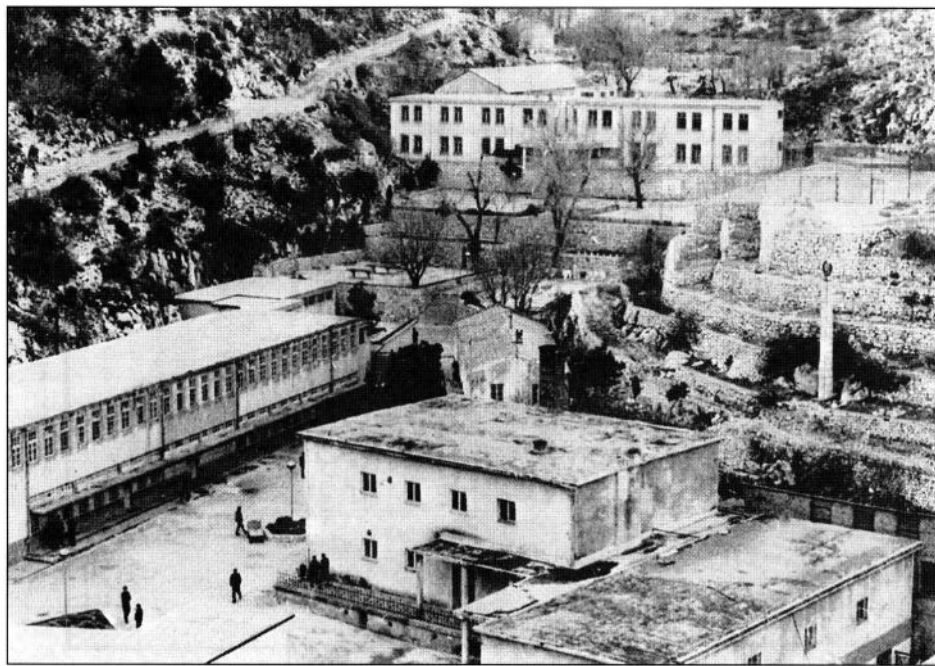
Domenico Buratto, uno dei tanti recidivi di Goli Otok, pur essendo uno dei più anziani e malandati, doveva, come racconta Giordano Godena, lavorare e camminare più velocemente degli altri. Ad esempio, finito il duro lavoro quotidiano, al ritorno nelle baracche con il proprio gruppo egli, in qualità di “bimotore” era costretto a sorpassare tutti di corsa, per tornare indietro e continuare nuovamente il sorpasso fino a che tutti non arrivavano nel casamento comune, dove “invece di riposare doveva stare in piedi a guardia della Chibla”.

I morti di Goli

Come e perché furono costretti a ritornare a Goli Otok parte di questi bimotori istriani, lo spiega Eligio Zanini. Secondo la sua testimonianza diversi deportati, tra i primi arrivati, in particolare quelli di Pola e di Rovigno, riuscirono a lasciare l'Isola Calva dopo pochi mesi, firmando una dichiarazione con la quale affermavano di essere pienamente riveduti, accettando tra l'altro di diventare degli informatori della polizia una volta ritornati a casa. Tra questi c'erano diversi noti comunisti, un tempo esponenti di primo piano del PCI, i quali fecero finta di acconsentire al baratto per poi continuare ad operare contro il regime una volta liberi. Egli fa l'esempio di Domenico Buratto, il quale ad un certo momento lo invitò a firmare la citata dichiarazione, affermando che si trattava di una direttiva del partito. Alla sua domanda di quale partito si trattasse, rispose: “Quello vero, bolscevico, non questo. Perché bisogna lottare avanti, dato che qui non possiamo far nulla”.

I firmatari riuscirono ad uscire da Goli con la prima brigata di lavoro, per poi ritornare qualche mese dopo, perché neanche fuori non avevano scampo, controllati a vista com'erano.

Numerosi furono i deportati che morirono a Goli Otok a causa dei furibondi pestaggi, di malattie varie, o per motivi accidentali. Tra i più noti casi da citare quello del rovigense Mario Quarantotto, pestato a morte a Rovigno e inviato



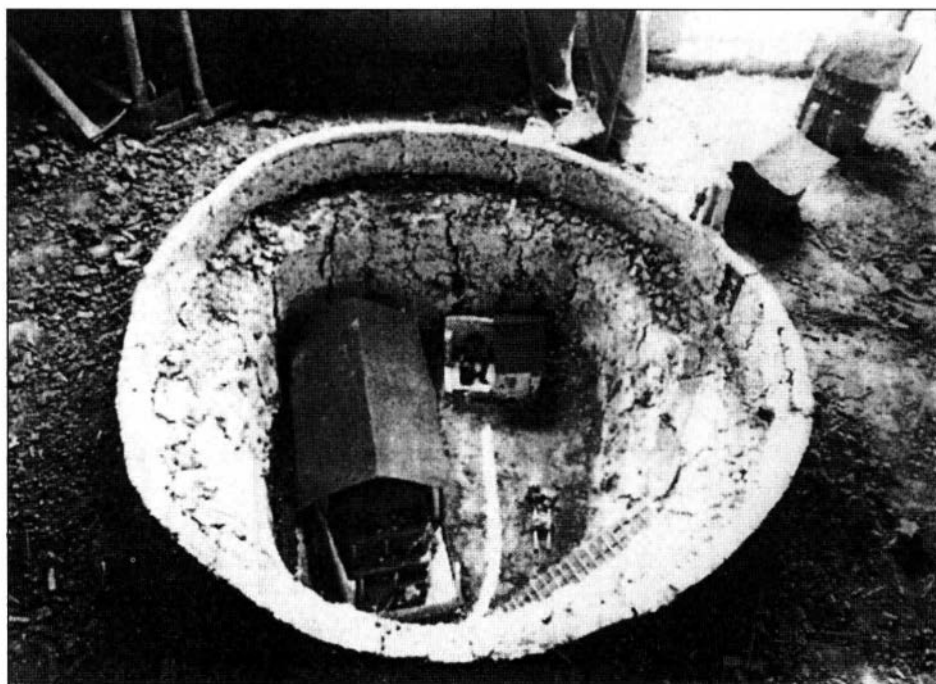
Resti di padiglioni e nuove costruzioni a Goli Otok.

per la seconda volta a Goli, dove morirà alcuni giorni dopo. All'Isola Calva finirono i loro giorni pure l'albanese Giulio Parenzan, ucciso da un milite secondo Quintino Bassani, o fulminato dalla corrente elettrica, come risulta invece dalla versione di Silverio Cossetto. Quindi il fiumano Bruno Nacinovich, il sissanese Antonio Stemberga, il polese Silvio Viskovich, uno dei pochi la cui salma venne poi traslata nella sua città natale e lì tumulata. Tutti gli altri furono sepolti in fosse comuni, senza lasciare alcuna traccia di se. Silvano Curto, a questo proposito, afferma di aver visto con i propri occhi una di queste fosse, nella quale erano state poste le salme di almeno una ventina di vittime. Egli racconta pure che nella vicina isola di Sv. Grgur doveva operare una specie di forno crematorio, in quanto la gente diceva che, secondo come tirava il vento, si sentiva odore di carne umana.

Diversi cominformisti perirono in carcere a causa delle torture patite. I casi più noti sono senza dubbio quelli di Francesco Godena, di Pietro Renzi e di Antonio Diminic. Altri ancora morirono dopo essere stati rilasciati da Goli, in conseguenza delle gravi persecuzioni subite. Tra questi da citare Matteo Nado- vich (Naddi), un anziano comunista roviginese, che aveva provato per lunghi anni le carceri fasciste, il quale si era allontanato dal partito comunista croato sin

dal 1945, quando si ribellò per protestare contro l'arresto e il processo di Antonio Budicin. Egli, infatti, subì una grave emorragia cerebrale a causa delle percosse ricevute, secondo Giordano Godena; o un attacco di meningite, stando al racconto di Emilio Tomaz. Venne perciò inviato d'urgenza all'ospedale di Fiume. Ma appena rimesso in piedi alla bene meglio fu spedito nuovamente a Goli per scontare il resto della pena. Il dottore del campo, pure egli detenuto come gli altri, fece di tutto per rispedito a casa, perché sapeva che non ce l'avrebbe fatta. Morirà a Rovigno qualche tempo dopo.

La stessa sorte subì Romano Malusà, noto esponente del PCI, confinato durante il fascismo ed ex ufficiale del battaglione italiano "Pino Budicin", il quale venne spedito a casa da Goli già in fin di vita, perché non volevano che morisse lì. Giunto a Rovigno, come riferisce sempre Giordano Godena, rimase ininterrottamente a letto. Sapendo di dover morire, fece di tutto per far conoscere la verità sul terrore dell'Isola Calva, quando non si doveva nemmeno nominarla. I picchiatori rovignesi, manovrati dai caporioni di allora, erano pronti per dargli una nuova lezione, ma non riuscirono nell'intento perché venne "salvato" dalla morte.



Il lager "R-101", detto anche "Buco", dove venivano torturati gli "incorreggibili".

L'autocensura in atto

L'ex comandante del battaglione italiano "Pino Budicin", Bruno Tomini, subì la frattura di una o più vertebre cervicali, durante il suo trasferimento a Goli a bordo del solito natante, a causa di una esemplare bastonatura, al punto che dovette ricorrere d'urgenza alle cure ospedaliere. Ma anche lui, dopo una breve degenza ed essere stato ingessato a tutto punto, venne rispedito a Goli Otok come se nulla fosse accaduto.

Nelle testimonianze sono in molti a parlare di questo personaggio, che morirà esule in Italia dopo tante peripezie, senza essersi mai ripreso. Lo stesso capitò a Libero Sponza, deceduto in Italia a causa della "TBC" contratta a Goli. Altri, tra cui Marcello Snidersch, raccontano dell'indomito comportamento del noto comunista polese Arturo Fonovich, già primo segretario della federazione istriana del PCI, combattente di Spagna e deportato a Dachau, il quale ebbe a dire che nemmeno nei campi di sterminio nazisti aveva subito il terrore e le umiliazioni provati a Goli.

Quale fosse il decadimento morale dei deportati all'Isola Calva lo stanno a dimostrare una lunga serie di fatti. Come quello capitato a Sergio Borme, al quale comunicarono il decesso avvenuto di sua madre, morta di crepacuore a causa della malasorte abbattutasi sui propri cari, alcun mesi dopo. Il polese Armando Opasich invece, col quale nessuno poteva comunicare perché boicottato, venne a sapere della nascita di suo figlio quando i suoi amici glielo annunciarono improvvisando una cantilena.

Emma Sponza - Hervat e Mirella Hervat - Vlacich nelle loro testimonianze relative al marito e rispettivamente padre Giuseppe Hervat, oltre ai dolorosi fatti che lo riguardavano, mi fornirono gli unici documenti, se tali si possono chiamare, inerenti alla permanenza del loro congiunto a Goli Otok. Si tratta di una serie di lettere, inviate dal polese Hervat, o scritte da esse a Goli, custodite gelosamente per tutti questi anni. Una quindicina di missive in tutto, stese in croato quelle inviate dal Hervat, ma sicuramente compilate da altri in quanto egli non conosceva la lingua con la quale si doveva comunicare obbligatoriamente. Niente di eccezionale, ma se non altro sono le prove che stanno a dimostrare come funzionava l'autocensura. Da quanto si può appurare leggendole, tutto procedeva per il meglio. Non esistevano problemi di sorta, come se i deportati si trovassero in villeggiatura e non all'inferno di Goli.

Gli altri documenti si riferiscono a due libricini sgualciti di appunti, dove sono segnati dallo stesso Hervat le varie operazioni alle quali era sottoposto, con

le date, le norme fissate, le valutazioni sul lavoro da lui svolto da parte del dirigente incaricato. Gli appunti riguardano un periodo che va dal 2 febbraio 1951 al 10 febbraio 1952. Da notare che nonostante egli fosse debilitato dalla tubercolosi, contratta ancora al tempo di guerra, non gli furono risparmiati i lavori più pesanti, come tutti gli altri. Giuseppe Hervat, a causa dei patimenti e delle altre malattie (soffriva di avitaminosi, aveva perduto tutti i denti ed era stato colpito pure dalla psoriasi, una malattia della pelle), tentò il suicidio, ma lo salvarono all'ultimo istante. La figlia racconta che quando suo padre giunse a casa era ormai una persona distrutta. Era diventato un misantropo, si trovava in pieno stato depressivo, tanto che la sua morte somigliò più ad un suicidio che altro. Molti cominformisti, specie i più anziani, finirono i loro giorni come lui.

Un motore umano

I prigionieri, quando stavano per finire di scontare la pena, venivano generalmente impiegati nei lavori più leggeri. Si trattava di mansioni svolte nelle varie officine e laboratori del campo. Ma anche in questi casi non si poteva stare a cuor tranquillo. Il capestro punitivo incombeva pur sempre sul capo dei detenuti. Un esempio eloquente a questo riguardo viene fornito dal fumano Gino Kmet. Nel periodo in cui egli era addetto alla lavorazione del marmo (esisteva un'officina dove venivano fabbricati vasi, portacenere, suppellettili ed altri oggetti ancora, che un'apposita azienda statale, la "Mramor", piazzava sul mercato nazionale), venivano usati attrezzi e macchinari rudimentali, fatti funzionare dalla forza motrice umana. Infatti, quattro persone, di solito boicottati speciali, giravano a forza di braccia una grande manovella, la quale a sua volta avviava delle cinghie di trasmissione che mettevano in movimento un improvvisato tornio, il trapano e la mola smerigliatrice. Anche in questo caso, come si vede, tutto era predisposto per rendere ancora più difficile la vita facendo faticare la gente con prestazioni lavorative inventate di sana pianta.

Tra le attività cosiddette "leggere" svolte dai detenuti figurava pure l'orto di Goli, del quale responsabile negli ultimi tempi della sua pena era il recidivo Domenico Buratto, esperto orticoltore. Si trattava di un orto creato artificialmente, scavando sassi e trasportando da altrove la terra, in una specie di canale fuori dal recinto del lager. Una vera rarità in quell'isola tutta brulla e pietraie. I prodotti dell'orto erano riservati naturalmente agli addetti alla Milizia e all'Udba. Su questo genere di attività riferiscono Eligio Zanini, che ebbe la

fortuna di lavorare come aiuto ortolano per qualche mese fino a rimettersi; ma in particolare l'albonese Cesare Vlacich. Quest'ultimo, assieme all'amico Giovanni Bucci, ambedue noti calciatori istriani, furono scelti un giorno dal Buratto per la raccolta dei pomodori. Un invito questo che consentì a loro di vincere provvisoriamente la fame, ma che a causa della scorpacciata compiuta si trasformò ben presto in un supplizio.

Oltre agli ortolani esisteva anche un gruppo di pescatori, guidato dal rovinegese Giovanni Turcinovih, nel quale entrò a farne parte pure Silverio Cossetto, inseritosi nello stesso senza avere la minima idea di questo specifico mestiere. Anche i prodotti ittici, di norma, andavano a fornire esclusivamente la mensa degli aguzzini.

A Goli Otok in quell'epoca operava persino un piccolo squero, che alle volte effettuava riparazioni per conto terzi. Dal racconto di Giovanni Stermatich risulta che il gruppo di carpentieri venne ingaggiato una volta persino per ristrutturare un natante di 15 metri, di nome "Marina", che apparteneva ad un imprenditore italiano.

Il club dei "primitivi"

La permanenza dei deportati all'Isola Calva si concludeva, di regola, con un'aggiunta supplementare di attività lavorativa nell'ambito delle note brigate di lavoro, inviate nei più disparati cantieri aperti allora in tutta la Jugoslavia. I nostri cominformisti venivano impiegati solitamente alla costruzione dell'autostrada "Fratellanza" - Unità", da Zagabria a Belgrado, della Litoranea adriatica presso Novi Vinodol, come pure della strada costiera istriana in quel di Bersezio; ma soprattutto erano impegnati alla realizzazione della ferrovia Breza - Vares in Bosnia. Anzi per quest'ultima opera si trattava di un vero e proprio trasferimento di parte dei detenuti di Goli, in quanto ai deportati veniva riservato qui lo stesso trattamento, se non ancora peggiore, con l'aggiunta di un terribile freddo sconosciuto a Goli Otok.

Legato a questa nuova attività lavorativa da segnalare pure uno dei tanti sconcertanti episodi raccontati da Emilio Tomaz, inerente alle gare ingaggiate "tra sazi e affamati". Un espediente come tanti per mettere gli uni contro gli altri nell'imminenza della partenza delle neoformate brigate di lavoro, che si trovavano fuori del recinto del lager e ricevevano pertanto un trattamento di maggior riguardo, specie in fatto di alimentazione. Perciò, coloro che erano inquadri in

dette unità lavoravano con maggior solerzia, anche perché dovevano distinguersi onde poter ritornare quanto prima a casa. Gli altri ancora nel campo non erano certamente in grado di competere con loro per vincere la bandiera transitoria messa in palio, affamati e deboli com'erano. Oltre al danno quindi essi dovevano subire anche le beffe.

Numerose furono le tristi esperienze vissute anche nei nuovi cantieri di lavoro, raccontate dai vari Godena, Zanini, Cossetto, Tomaz ed altri ancora mobilitati nelle varie brigate. Sempre Emilio Tomaz descrive un episodio davvero curioso successo nell'accampamento di Dobrina in Bosnia. In un dato momento venne costituito qui una specie di club denominato "primitivci" (primitivi), creato in seguito alla constatazione fatta da parte dei capocchia dell'Udba che molte persone, pur avendo subito anche anni di internamento e detenzione a causa del Cominform, non conoscevano il significato di questa parola e perché, in definitiva, venivano chiamati cominformisti. Probabilmente essi facevano parte di quella folta schiera di detenuti presi di mira per tutt'altre faccende. Siccome però era giunto il momento del loro definitivo ritorno a casa, dovevano pur conoscere, e quindi saper anche raccontare, le ragioni per le quali erano stati perseguitati. Anche lo stesso Tomaz venne invitato a far parte di questo club, non perché non sapesse cosa fosse il Cominform, ma per il fatto che, non conoscendo bene la lingua croata, non poteva esprimersi a dovere, per cui lo ritenevano inferiore agli altri: un "primitivo" appunto.

Del resto anche tra i cominformisti istriani e fiumani c'erano coloro che nulla avevano da spartire con il Cominform. Da varie testimonianze risulta che parecchie persone furono tartassate senza colpa né pena. È il caso di Marcello Snidersich, messo alle strette forse a causa del suo passato di combattente antifascista buttato alle ortiche, perché aveva osato optare. Mirko Grubisić, invece, ha dichiarato di non sapere ancora oggi perché venne arrestato e condotto all'Isola Calva. Una delle ragioni, secondo lui, potrebbe essere attribuita al fatto che aveva avuto contatti con il fratello sacerdote a Portole, in cattiva luce allora, in quanto proprio dopo aver effettuato una visita al suo congiunto incominciarono i suoi guai: espulsione dal partito e successivo arresto.

Il caso più classico di accuse fasulle però fu quello capitato a Bruno Flego, allora responsabile della redazione polese della "Voce del Popolo". Il suo dramma ebbe inizio a causa di un suo articolo di critica apparso sulla "Voce", che metteva alla berlina alcuni capocchia locali per certi abusi da essi commessi e largamente documentati. Qualche tempo dopo la Risoluzione la direzione cittadina del partito di Pola, di cui facevano parte i principali indiziati, decise di

approfittare dell'occasione per accusarlo di essere un seguace del Cominform. Allora se la cavò per il rotto della cuffia, potendo dimostrare che l'articolo in questione era stato scritto prima della pubblicazione della risoluzione stessa. La resa dei conti venne rimandata a qualche anno più tardi, nel maggio 1951, per via di un altro suo articolo apparso sempre sulla "Voce". Questa volta il Flego non solo venne espulso dal partito, ma pure arrestato. Rimase in carcere solo una decina di giorni, in quanto riuscì a giustificare nuovamente l'infondatezza delle accuse e provare che si trattava di una ritorsione nei suoi confronti per gli articoli di critica scritti. Ebbe anche questa volta la fortuna di cavarsela, ma da allora fu costretto a lasciare il giornale e ad impiegarsi come semplice operaio al cantiere navale Scoglio Olivi.

I "mea culpa"

Il ritorno a casa dei deportati non fu meno traumatico dell'esperienza vissuta a Goli Otok e negli altri simili centri organizzati dal regime. Secondo Zanini la vera tragedia si svolse fuori dall'Isola Calva, come la vissero i familiari e i parenti dei cominformisti: sfrattati dalle abitazioni, cacciati dal lavoro, senza mezzi di sussistenza, costretti a svolgere attività tra le più umilianti e a sconfessare i propri congiunti. La moglie di Zanini, per esempio, venne mandata a picchettare ruggine a Scoglio Olivi, nonostante fosse incinta e obbligata quindi a chiedere il divorzio dal marito.

Tutti i congiunti indistintamente erano in apprensione per i propri cari, dei quali non sapevano dove fossero. Anche quando ritornavano a casa alla chetichella, seppur dichiarati completamente ravveduti, essi dovevano stare continuamente sul chi vive per non incorrere in altri inconvenienti con la polizia sempre alle calcagna ed evitati da tutti come degli appestati. Intanto ognuno doveva andare obbligatoriamente a "confessarsi" dall'incaricato dell'Udba, alla cui tutela era stato assegnato. Una sanzione questa alla quale tutti si erano impegnati di osservare per poter uscire da Goli Otok e dagli altri campi coatti. Pertanto essi furono costretti a continuare a svolgere la loro opera di confidenti anche dopo la detenzione, pena nuove sanzioni e la minaccia sempre incombente di dover ritornare all'Isola Calva, come del resto capitò a molti di loro. Tutti, più o meno, furono sottoposti per anni ed anni a questo regime di controllo, anche se numerosi si ribellarono rifiutando di fare la spia e pagando poi il gesto a caro prezzo.

Non ultima espiazione, forse la più avvilente di tutte, fu il “*mea culpa*”, che non pochi furono costretti a sottostare in riunioni pubbliche affollatissime, come successe a Domenico Buratto, a Ferruccio Nefat, a Ferruccio Coslovich e ad altri ancora. Un trattamento speciale questo riservato di regola ai più noti ex dirigenti politici incriminati.

Una delle prime preoccupazioni dei cosiddetti ravveduti appena giunti a casa era quella di trovare lavoro. Ma questa era un’attribuzione spettante generalmente ai responsabili dell’Udba, i quali avevano incaricato all’uopo delle apposite aziende. A Pola le mansioni di accogliere gli ex detenuti vennero affidate al cantiere di riparazioni navali “Stella Rossa” e all’impresa pittori - decoratori “Duga”. A Fiume, invece, la maggior parte dei cominformisti furono concentrati nelle aziende artigianali “Metal” e “Mamic”; nonché in quella di spedizioni “Gradsped”. In queste imprese però, oltre agli ex cominformisti, lavoravano anche altri sorvegliati speciali che avevano avuto a che fare con la giustizia popolare a causa delle opzioni, delle tentate fughe e per essere incorsi in altre infrazioni di carattere economico e politico, allora all’ordine del giorno. Come si vede un metodo ben studiato questo per tenere sotto stretto controllo i dissidenti ritenuti più pericolosi, anche quando, terminata la pena, erano stati assunti normalmente a lavorare. Le testimonianze dei vari Zanini, Nefat, Coslovich, Kmet, Snidersich, Cossetto ed altri ancora, illustrano a questo proposito numerosi fatti accaduti in dette aziende dove, ad esempio, anche i lavoratori sorvegliati maggiormente qualificati venivano discriminati, costretti com’erano a lavorare il doppio per metà del salario che percepivano gli altri.

Opzioni proibite

Numerose testimonianze si riferiscono pure al periodo del cosiddetto disgelo, ossia della parvente democrazia instaurata agli inizi degli anni Cinquanta, con i primi sintomi dell’autogestione e delle blande denunce tentate dal partito unico, contro i fenomeni d’illegalità e di abusivismo registrati fino allora in tutti i campi, in particolare nella nostra regione. Fu Tito in persona a dichiarare, alla riunione plenaria del Comitato centrale del PCJ, svoltasi nel gennaio 1951, che in Istria una grande massa di persone aveva chiesto l’opzione, perché arcistufe dei metodi coercitivi adottati dalle autorità contro la popolazione.²³ Allora furono

²³ G. SCOTTI, *op. cit.*, pp. 117-119.

annunciati dei provvedimenti e la costituzione di una speciale commissione d'inchiesta del partito, che andò a verificare sul posto, in tutta la regione, le infrazioni commesse.²⁴ Si trattò però solo di un fuoco di paglia. Una spolverata che consisteva nell'applicazione di banali misure, anche quelle artefatte, tanto per soddisfare i numerosi interventi e pressioni esterni esercitati dalle autorità consolari italiane e dalla stampa straniera, le quali avevano presentato circostanziate denunce sugli abusi e le prevaricazioni commessi per impedire alla gente di optare, o per fatti d'altro genere.²⁵

Tra questi casi ci sono alcuni emblematici raccontati proprio da ex cominformisti, come quello capitato a Virgilio Giacomini il quale, venuto a conoscenza della presenza a Rovigno del console italiano di Zagabria, giunto su precise segnalazioni di diversi cittadini, fece recapitare allo stesso, dalle carceri rovignesi dove era rinchiuso, un biglietto invocando il suo aiuto. Fu così che il diplomatico italiano poté intervenire presso le autorità locali e governative, affermando di avere le prove che in prigione c'erano delle persone alle quali veniva impedito di optare.

Interessante a questo riguardo è pure l'avventura capitata a Francesco Sponza, al quale volevano ostacolare a tutti i costi l'opzione annunciata, previa una severa dose di legnate che servisse d'esempio a tutti. Si trattava del primo importante personaggio del regime, ex combattente, ufficiale del battaglione italiano "Pino Budicin" e membro del Comitato cittadino del partito di Rovigno, deciso di fare questa scelta dopo le numerose angherie subite a causa del Cominform. Egli però, venuto a conoscenza che era stata designata un'apposita squadra di picchiatori pronta ad assalirlo, informò della cosa suo padre e il fratello, che svolgevano allora il servizio di scaricatori del porto. Così, mentre il gruppo di bravacci attendevano la vittima che uscisse dalla sua bottega di barbiere che gestiva provvisoriamente, i due congiunti, armati con un gancio di ferro l'uno e con una verga d'acciaio l'altro, sfidarono gli squadristi, i quali si guardarono bene di passare alle vie di fatto. Il triste spettacolo fu seguito e commentato ampiamente da molta gente, che trasse poi le logiche conclusioni.

Dopo la raccolta delle prime testimonianze e la conseguente elaborazione dei testi, diversi elementi e dati di queste ricerche videro la luce lo stesso anno sulle pagine della "Voce del popolo",²⁶ in aggiunta al lungo servizio a puntate di Gia-

²⁴ L. GIURICIN, "Una Siberia istriana...", *op.cit.*, pp. 6-8.

²⁵ Ibid.

²⁶ L. GIURICIN, "Ancora sul ritorno all'Isola Calva", in *La Voce del Popolo*, 27, 28 e 29 settembre 1990.

come Scotti apparso sullo stesso giornale in quel periodo²⁷ che anticipò praticamente il suo libro “Goli Otok - Ritorno all’Isola Calva”, edito nel novembre 1991²⁸. In quest’opera, di cui scrissi un’ampia recensione,²⁹ l’autore riportò gran parte dei miei dati pubblicati sulla “Voce” ed altri particolari ancora da me fornitigli in seguito, ampliati nella seconda edizione del 1997.³⁰

Alla fine la rivista “La ricerca”, edita dal Centro di ricerche storiche di Rovigno, pubblicò un mio ampio resoconto su queste ricerche relative al Cominform, realizzate nell’ambito del “Progetto 11”.³¹

La parola ai documenti

Nell’intento di completare e convalidare meglio le fonti orali, mi sono riproposto di effettuare ulteriori ricerche di documenti e dati, almeno quelli che potevano essere rintracciati negli archivi storici della regione.

Presso l’archivio storico di Fiume, in concomitanza con le ricerche sull’esodo da me effettuate nel 1993-1994,³² sono riuscito a recuperare anche un’importante serie di documenti sul Cominform, rinvenuti per caso in vari fascicoli contenenti materiale di tutt’altra natura, pubblicati ora in questa introduzione.

Il primo, e forse più importante documento, si riferisce ad una relazione con allegato un lungo elenco di cominformisti inviati al lavoro coatto a Fuzine, nel Gorski kotar, per conto dell’azienda “Kvarner”, comprendente una settantina di fiumani e 9 dell’isola di Pago.³³ Secondo il rapporto, il giorno 6 dicembre 1949 erano presenti sul posto di lavoro 57 persone incluse nella lista; mentre risultavano assenti 16, tra ammalati e coloro che non si erano presentati nonostante l’ordine categorico ricevuto. Tutti questi deportati erano impegnati, assieme a numerosi altri membri delle brigate di lavoro volontario, alla costruzione della diga della futura idrocentrale di Vinodol, che servì poi a sbarrare le acque di quello che diventerà in seguito il lago artificiale di Fuzine.

²⁷ *La Voce del Popolo*, edizioni dal 7 agosto 1990 all’ 11 gennaio 1991.

²⁸ Prima edizione, Lint Trieste 1991.

²⁹ *Panorama*, n. 5, 1992.

³⁰ G. SCOTTI, *Goli Otok - Ritorno all’Isola Calva*, Trieste, 1991, pp. 126, 147, 174, 188 e 198. Seconda edizione, pp. 126, 146-147, 174, 198, 341, 353-374.

³¹ L. GIURICIN, “Cominform: 40 vittime raccontano il perché”, in *La Ricerca*, n. 3, 1992, CRSR.

³² L. GIURICIN, “Quei 12 mila documenti sull’esodo” e “Nuovi documenti sull’esodo”, in *La Ricerca*, n. 5, 1992 e n. 9, 1994.

³³ *Povjesni Arhiv Rijeka (PAR)*, Ju 16, GNO Rijeka, busta 59.

Nella relazione, tra l'altro, viene segnalato che i cominformisti risultavano essere "i migliori nel lavoro, seppure avessero impegni molto più faticosi degli altri".

Un plico di altri cinque documenti, rintracciato tra il materiale del Comitato popolare regionale di Fiume, si riferisce all'incartamento relativo al giudice Giacomo Rebez del Tribunale circondariale di Fiume.³⁴

Il primo di questi documenti riguarda la deliberazione della Presidenza del Tribunale supremo della Repubblica popolare della Croazia, datata 16 novembre 1949,³⁵ in merito all'esonero del giudice Rebez dalle sue funzioni, dopo l'esame della proposta in merito inoltrata dalla Presidenza del Tribunale circondariale di Fiume del 12 novembre 1949.³⁶ Le motivazioni del provvedimento, firmato dal presidente del Consiglio giudicante dott. Jerko Radmilovic, si riferiscono al fatto che il giudice Giacomo Rebez, dopo la pubblicazione della Risoluzione del Cominform, prese le difese di determinate persone "coinvolte nella campagna nemica contro il Paese e la sua edificazione socialista", assumendo un atteggiamento debole e conciliante verso i nemici di classe. Tale comportamento, si rileva, veniva manifestato anche nella sua attività espletata nell'ambito del Fronte popolare dove, nelle varie riunioni, egli agì con spirito disfattista, quando invece era necessario prendere energiche misure atte a mobilitare ancora più efficacemente le masse popolari. Pertanto, recita la deliberazione, "nello spirito dell'art. 2 della Legge sull'Ordinamento dei Tribunali popolari, il giudice Giacomo Rebez viene rimosso dalle sue funzioni fino alla definitiva sentenza dell'organismo competente, come stabilisce l'art. 29 della medesima legge, in quanto la sua ulteriore attività presso il tribunale fiumano andrebbe a detrimento del prestigio della giustizia popolare stessa".

Il medesimo giudizio viene espresso dal Ministero della giustizia di Zagabria in una missiva, a firma dello stesso ministro Joza Milivojevic, inviata al Comitato popolare regionale di Fiume, con l'invito rivolto a destituire detto giudice alla sua prima riunione assembleare.³⁷

Segue la relazione della Commissione d'inchiesta nominata dal Comitato popolare regionale di Fiume, che ripete pedissequamente le succitate motivazioni con la proposta del definitivo esonero del giudice incriminato. L'atto finale della destituzione del giudice Giacomo Rebez avverrà con la deliberazione del-

³⁴ Ibid. Ju 14, Oblasni NO Rijeka, busta 4.

³⁵ Ibid. n. 44/1949 - 2

³⁶ Ibid. n. 85/1949 - 1

³⁷ Ibid. Lettera del Ministro della giustizia della Croazia del 6 dicembre 1949.

l'Assemblea del Comitato popolare regionale di Fiume, apportata il 21 dicembre 1949, a firma del presidente del Comitato esecutivo Ante Raos.³⁸

In quella data Giacomo Rebez, uno dei fondatori del Partito comunista di Fiume nel 1921, dirigente della federazione del Quarnero del PCI, condannato dal Tribunale speciale fascista a 6 anni di reclusione, si trovava già da tempo al lavoro coatto di Fuzine.³⁹

Un altro giudice del Tribunale circondariale fiumano esonerato dalle sue funzioni per cominformismo, in data 16 aprile 1949, fu Bruno Scrobogna, noto anche per essere stato pubblico accusatore al processo intentato, nel gennaio 1946 a Rovigno, nei confronti del noto dirigente comunista italiano Antonio Budicin, condannato a 6 anni di carcere per spionaggio.⁴⁰

Altri due documenti riguardano, il primo la richiesta del Dipartimento Affari interni del CP cittadino di Fiume, inoltrata il 21 agosto 1948, per ottenere la revoca del mandato nei confronti del consigliere dell'Assemblea cittadina Bruno Vlach, onde poter procedere alla sua incriminazione e all'arresto per "reato contro il patrimonio pubblico".⁴¹ L'altro del Consiglio esecutivo del CP cittadino di Fiume, a firma del presidente Pietro Klausberger e del segretario Ivan Baretic, con la delibera della revoca del mandato di Bruno Vlach, in data 27 agosto 1948, che dava via libera al procedimento penale richiesto.⁴² Da tener presente che si trattava di una decisione formale, in quanto il Vlach, già noto dirigente del PCI ed esponente della resistenza fiumana, risultava da tempo arrestato per cominformismo.

L'ultimo documento rintracciato presso l'archivio storico di Fiume si riferisce ad uno dei tanti procedimenti attuati allora in tutte le istituzioni statali. Si tratta della proposta di licenziamento dal servizio scolastico inviata, in data 23 agosto 1949, dalla Sezione del Personale - Segreteria del CP cittadino di Fiume, al Ministero dell'istruzione della Croazia, a firma sempre di Klausberger e Baretic. Il provvedimento era rivolto nei confronti dell'insegnante Vesela Juranic-Palcok della scuola elementare italiana "Gelsi", moglie di Milan Juranic, ex presidente del Consiglio sindacale cittadino dei lavoratori culturali, arrestato per cominformismo. La suddetta insegnante, come viene rilevato anche nella citata

³⁸ Ibid. Deliberazione del CP regionale di Fiume n. 175/1949.

³⁹ A. DAL PONT - S. CAROLINI, *L'Italia dissidente e antifascista*, vol. I, Sentenza n. 82 del Tribunale speciale fascista del 23 giugno 1931, Milano, 1980. Vedi anche L. GIURICIN, "Il movimento operaio e comunista a Fiume, 1924 - 1941", in *Quaderni*, vol. VII, 1983-1984, pp. 92, 105, 113.

⁴⁰ PAR, Ju 16, busta 22, fasc. 564/49.

⁴¹ Ibid., Ju 16, busta 20, GNO Rijeka n. 1925/48.

⁴² Ibid.

missiva, era stata invitata in più occasioni di abbandonare il marito, cosa che si era rifiutata a fare, solidarizzando anzi con lo stesso.⁴³

Simili procedimenti e pressioni esercitati nei confronti delle consorti dei cominformisti vengono narrati in numerose testimonianze raccolte. A causa di ciò si verificarono non pochi divorzi politici pilotati, in parte poi rientrati, di cui subirono le conseguenze intere famiglie, ma soprattutto i figli delle medesime.

L'accusatore Motika

Nella lunga testimonianza di Quintino Bassani traspare nella sua tragicità la vicenda del fratello Amedeo, confermata anche da un'interessante documento fornito da egli stesso.⁴⁴ Si tratta della risposta del pubblico accusatore regionale di allora, Ivan Motika, ad una sua lettera nella quale il Bassani chiedeva al notissimo rappresentante della giustizia popolare, informazioni sulla sorte del fratello, arrestato circa due anni prima, di cui non sapeva nulla. In questo laconico responso ufficiale, intestato "Pubblica accusa della regione di Fiume" e datato 8 maggio 1951, il Motika afferma che Amedeo Basanic era stato condannato per via amministrativa, il 28 giugno 1949, a "sei mesi di lavoro socialmente utile per la sua attività nemica in linea con la Risoluzione del Cominform". Secondo la risposta egli avrebbe dovuto già essere posto da tempo in libertà, ma "a causa della sua condotta e delle sue idee sul Cominform rimaste immutate, era stato trattenuto per scontare un'ulteriore pena".

Molti anni più tardi Quintino Bassani ritornerà alla carica rivolgendosi nuovamente al Motika, ormai pensionato, nell'intento di ottenere ulteriori informazioni sul fratello. Amedeo, nel frattempo era emigrato in America e i dati richiesti dovevano servirgli per ottenere la pensione in considerazione della sua totale invalidità subita proprio a Goli Otok dove era stato internato. La nuova risposta dell'ex pubblico accusatore è significativa per una serie di motivi. Egli, infatti, tenta di arrampicarsi sugli specchi per voler far credere che il suo ufficio di allora non c'entrava con l'intera faccenda, addossando invece tutta la responsabilità sull'apparato amministrativo del potere, in pratica sull'Udba e personalmente all'allora capo di questo servizio per l'Istria, Ivan Faraguna, al quale egli si sarebbe rivolto per ottenere le informazioni poi riportate nella lettera del 1951.

⁴³ Ibid., Ju 16, busta 22, fasc. 1180/49.

⁴⁴ Oblasni Javni Tužilstvo Rijeke, n. 33/50.

D'altro canto, per la detenzione subita da Amedeo Bassani nelle carceri di Pola, il cui procedimento risultava proprio in mano alla pubblica accusa, il Motika giustifica il fatto che in questo caso la procedura era differente, in quanto l'accusato venne incriminato alla stessa stregua di tutti i condannati per tentato espatrio clandestino, pena questa poi scontata al completo tra le carceri di Pola e quelle di Lepoglava.

È noto però come si procedeva in tutti questi casi. Per la questione delle tentate fughe non era affatto necessario provare, o consumare il reato, bastava solo concepirlo, o sospettarlo, imbastendo quindi false accuse. Anche perché tutte le strutture giudiziarie operavano all'unisono, sottostando supinamente ai voleri dell'Udba, che costituiva uno stato nello stato, operando spesso in combutta e dividendosi i compiti tra loro.

Esemplare a questo riguardo fu il "processo delle sette spie cominformiste", riportato anche dalla "Voce del Popolo" nelle sue cronache dell'aprile 1952 e poi dallo stesso Giacomo Scotti nella sua opera su Goli Otok. In detta operazione poliziesca - giudiziaria, che aveva come principali imputati Adriano Dal Pont e Sauro Balardini, il pubblico accusatore era proprio Ivan Motika, allora impegnato in tanti altri processi del genere.⁴⁵

Ricacciati dall'Italia

Gli ultimi quattro casi compresi nel lungo elenco delle testimonianze sono stati inclusi nell'opera perché si riferiscono a dei personaggi significativi, sui quali si sono riversate le attenzioni di molti protagonisti nelle loro dichiarazioni. Si tratta di Libero Sponza, di Domenico Buratto, di Francesco Godena e di Mario Quarantotto, dei quali, sebbene scomparsi proprio nei momenti più cruciali del Cominform, o deceduti in seguito ai patimenti subiti senza lasciare proprie testimonianze, sono riuscito a ricostruire i loro tragici momenti vissuti, completando così il quadro di questo violento squarcio di storia istriana.

Il dramma di Libero Sponza si protrasse per ben nove anni, tanto durò la sua odissea a causa del Cominform.⁴⁶ Arrestato nell'ottobre 1948, rimase a Goli Otok la prima volta per un periodo di otto mesi. Liberato, venne arrestato nuo-

⁴⁵ G. SCOTTI, *op.cit.*, pp. 46-47.

⁴⁶ La mia ricostruzione biografica su Libero Sponza è stata pubblicata nella seconda edizione della citata opera *Goli Otok* di G. Scotti, pp. 369-374, assieme alle altre testimonianze da me raccolte relative a Petar Radošević, pp. 341-344 e a Francesco Sponza, pp. 353-369.

vamente tre mesi più tardi e trasferito per la seconda volta in questo campo di detenzione, dove subirà, in qualità di recidivo, i più gravi supplizi: più volte boicottato, bastonato e torturato nella tristemente nota “jama”, nonché messo al palo fino allo svenimento. Tutto perché, orgoglioso e caparbio com’era, non voleva cedere e tradire i propri compagni di sventura. Finito anche questo calvario ritornò a Rovigno nel 1953, deciso ad ogni costo di trasferirsi in Italia, dove risiedevano ormai da tempo tutti i propri familiari che avevano optato, ciò che non era riuscito a fare lui a causa della sua detenzione. Essendogli stato rifiutato il permesso di espatrio, tentò di fuggire; ma verrà acciuffato al confine per la delazione di un componente del gruppo e quindi condannato a due anni di carcere. Uscirà però poco tempo dopo per sopraggiunta amnistia. Tornato a Rovigno chiese nuovamente di congiungersi con i propri cari in Italia. Avuto l’ennesimo rifiuto dalle autorità locali, cinque mesi dopo fuggirà in barca, assieme all’amico di prigionia Cristoforo Sponza. Questa volta finalmente riuscì nell’intento. Giunti però ambedue a Venezia, la polizia italiana inspiegabilmente li rimandò in Jugoslavia. Per questo deplorabile atteggiamento successe un grosso scandalo politico del quale parlò ampiamente la stampa italiana dell’epoca. Risultato di tutto ciò fu che Libero Sponza e l’amico Cristoforo fecero altri due anni di carcere.

Finalmente nel maggio 1957 gli venne concesso il passaporto provvisorio (turistico), anche perché erano ormai mutati i tempi, ma soprattutto per il fatto che egli ebbe a dichiarare alla polizia che in caso di nuovo rifiuto sarebbe comunque sempre scappato. Alla fine di tutte queste peripezie poté congiungersi una volta per sempre con la famiglia. Morirà qualche anno dopo in giovane età per le complicazioni polmonari in seguito alla TBC contratta all’Isola Calva.

Boicottato “spaccasassi”

Di Domenico Buratto si può dire che fu uno dei più noti dirigenti del PCI dell’Istria, militante nelle sue file dalla fondazione al 1943, quando venne arrestato per l’ennesima volta e relegato al campo di concentramento di Cairo Montenotte.⁴⁷ Il Buratto era considerato uno dei primi e maggiori esponenti comunisti italiani dell’Istria, impegnato ad allacciare contatti con il MPL appena sorto, nel-

⁴⁷ A. DAL PONT - S. CAROLINI, *op. cit.*, vol. II, Ordinanza del Tribunale speciale n. 220 dell’11 novembre 1932, pp. 618-619.

l'intento di organizzare la resistenza comune nella regione. Ma divenne però ben presto anche uno dei più decisi dissidenti della linea accentratrice e strumentalizzatrice del PC croato, intrapresa nei confronti dei comunisti e degli antifascisti italiani. Atteggiamento questo che continuerà a sostenere anche nell'immediato dopoguerra, con le sue critiche aperte al potere di allora nel quale militava, in merito alla questione agraria, all'esodo e agli abusi operati in tutti i campi, fino ad essere radiato dalla dirigenza cittadina del partito già nel 1947.

Dopo la Risoluzione del Cominform verrà arrestato tra i primi e inviato per ben due volte all'Isola Calva dove, benché ammalato e molto anziano, venne sottoposto a maltrattamenti e sevizie inauditi. Uno dei tanti esempi citati nelle varie testimonianze è l'eccezionale "kroz stroj" riservato contemporaneamente al Buratto e a Libero Sponza, quando giunsero assieme per la seconda volta a Goli, così come l'ha descritta Sergio Borme. Essi, infatti, subirono un pestaggio fuori dal comune, che li ridussero quasi in fin di vita con i volti tumefatti e irriconoscibili.

Singolare è pure l'umiliante e dura lezione da lui subita in qualità di "spaccasassi", descritta in maniera esemplare da un suo compagno di sventura giunto a Goli Otok dalla Slavonia, per trasferirsi definitivamente a Rovigno dopo il suo rilascio, proprio in virtù della grande amicizia e solidarietà coltivate con il Buratto nel gulag. Appena arrivato nell'isola, questi rimase colpito dal suo grave stato di salute. "Era vecchio - racconta - almeno così mi sembrava allora, quasi immobile al punto che non poteva camminare senza l'aiuto di qualcuno. Come punizione, a causa del boicottaggio stabilito nei suoi confronti, era stato messo a spaccare pietre, non però con l'usuale martello; bensì battendo un sasso contro l'altro per rendere ancora più penosa e dura l'operazione. Aveva tutte le dita fasciate e si notava il sangue che fuoriusciva dalle bende a causa delle ferite riportate sulle mani tutte scorticate".

Domenico Buratto tornò a casa più malandato che mai, ammalato e invalido dichiarato nella misura del 75%. A Rovigno però le persecuzioni non finirono mai fino alla morte. Una della maggiori umiliazioni della sua vita la subì proprio nella città natale, che lo aveva visto combattere indomito per i suoi ideali fin da giovanissimo. Ciò avvenne, come racconta la nuora Eleonora, quando fu costretto dai maggioranti politici locali a fare il "mea culpa" al Teatro del popolo zeppo di gente, denunciando in pubblico i "propri errori commessi" e dichiarando di essere "un traditore e nemico del popolo". Morirà diversi anni dopo, senza potersi mai ristabilire.

Un suicidio contestato

Il caso di Francesco Godena costituisce senza dubbio uno dei più singolari esempi di degenerazione del potere popolare, che si esprime nel modo più turpe proprio nel periodo del Cominform. Egli fu allo stesso tempo persecutore e vittima del regime di allora, pagando con la vita il fanatismo messo in atto a favore dello stesso. Il Godena operò sin dal tempo della Lotta popolare di liberazione nel servizio segreto della polizia politica (Goz, Ozna, Udba, sigle differenti per la medesima istituzione attiva in varie epoche) a Rovigno e a Pola, diventando uno dei pochissimi italiani impegnati con funzioni dirigenti in questo specifico settore.

Ben presto però, a causa della linea sempre più rigida e spregiudicata condotta in Istria dalla stessa polizia e dal partito, entrò in conflitto con le nuove strutture dirigenti imposte dall'alto, tanto da venire trasferito a Pola nel 1947, promosso di grado, ma praticamente retrocesso ad un ruolo subalterno.

È interessante notare che assieme a Francesco Godena e a Petar Radoševic, operante pure lui a Rovigno e poi a Lussino, si dichiararono per il Cominform anche numerosi altri esponenti istriani dell'Udba. Tra questi da annoverare i funzionari della polizia politica di Cherso - Lussino e di Rovigno quasi al completo. Quindi diversi dirigenti di primo piano di detto servizio della regione istriana e di Fiume.

La Risoluzione del Cominform, che Francesco Godena appoggerà con una certa circospezione all'inizio, giustificando così il suo atteggiamento dissenziente sempre più aperto, lo porterà alla morte in carcere. Un decesso violento dovuto, come recita la versione ufficiale, a suicidio. Si sarebbe impiccato in cella per disperazione, dopo essere stato costretto a confessare la sua colpevolezza. Interpretazione questa contestata dai congiunti e dai compagni di sventura, i quali sono propensi di credere che si sia invece trattata di una liquidazione premeditata e poi inscenata dal suicidio, dopo essere stato torturato a morte dalla polizia, perché ritenuto depositario di troppi segreti.

La ricostruzione dei fatti di questo singolare caso è stata resa possibile grazie ad una serie di importanti testimonianze di protagonisti dell'epoca. Quella di Petar Radoševic in primo luogo, che fu suo diretto superiore a Rovigno dalla fine della guerra all'estate 1946, e del fratello Giordano, il quale ricopriva allora la funzione di dirigente della Sezione Affari interni rovignese. Ma c'è anche la testimonianza di Eligio Zanini, che ebbe modo di incontrarlo casualmente nelle

carceri di Pola il quale, per alcune particolari circostanze, credette in parte alla versione del suicidio.

Nei loro racconti i primi due intervistati, per quanto si affannassero di denunciare le malefatte dell'Udba esercitate nei loro confronti, non potevano sottacere quelle operate precedentemente contro gli ex fascisti e i dissidenti del regime in genere. Ne fuoriesce così un quadro alquanto reale della repressione poliziesca avvenuta a Rovigno a conclusione della guerra. Le operazioni messe in atto in quel periodo costituirono una specie di preludio di quella che diventerà più tardi una prassi, fino a degenerare in pieno all'epoca dell'esodo e del Cominform.

Il caso Hütterott

Oltremodo significative sono le testimonianze sulle retate effettuate nei confronti dei residui fascisti e nazisti (spie, confidenti, appartenenti a varie formazioni militari-politiche collaborazioniste, ecc). In quei giorni del maggio 1945 furono arrestate da parte dell'Ozna di Rovigno una quindicina di persone, una delle quali per sfuggire alla cattura, si gettò dalla finestra sfracellandosi sul selciato della piazza centrale della città. Questi prigionieri, assieme a 5 o 6 altri appartenenti alle ex formazioni fasciste di Orsera, furono trasferiti d'urgenza nelle carceri di Pisino e di Albona, dopo l'improvviso annuncio del ventilato arrivo, poi rientrato, delle forze alleate a Rovigno e nelle altre cittadine della costa occidentale dell'Istria con l'accordo Alexander - Tito. Della loro sorte però non si arriverà mai a sapere nulla. Azioni repressive del genere furono condotte nell'immediato dopoguerra un po' dappertutto, in particolare a Fiume anche nei confronti dei capi autonomisti e dei dissidenti in genere, che furono in buona parte liquidati.

Altre importanti testimonianze si riferiscono alla triste fine riservata alle baronesse von Hütterott, madre e figlia, proprietarie dell'arcipelago di S. Andrea (Isola Rossa) e di Punta Corrente presso Rovigno. Secondo la versione ufficiale dei fatti, resa pubblica anche dalla stampa dell'epoca, le due nobildonne sarebbero state poste agli arresti domiciliari dopo lo scontro a fuoco avvenuto nell'isola tra alcuni ufficiali tedeschi rifugiatisi e nascosti lì, in seguito alla ritirata nazista, e un drappello di soldati della polizia militare jugoslava.⁴⁸

⁴⁸ "Favoreggiatori del nemico. La baronessa Hütterott arrestata", in *Il nostro giornale di Pola*, dell'11 giugno 1945.

Per Giordano Godena, invece, si era trattato di un espediente, in quanto egli stesso ebbe modo di constatare che gli ufficiali tedeschi erano stati condotti dalle carceri rovignesi nell'isola allo scopo di rendere credibile l'intera operazione. Una cosa è certa: le due baronesse sparirono proprio in quei giorni e furono probabilmente uccise e sepolte sul posto. L'intero caso Hütterott venne sicuramente orchestrato dall'alto, con l'unico scopo di requisire e quindi espropriare le ingenti proprietà delle baronesse, facendolo passare per un atto legato ai crimini di guerra e al collaborazionismo.

Linciaggio a Rovigno

Mario Quarantotto fu uno dei tanti cominformisti che morì a Goli Otok, ma l'unico a dover soccombere a causa di un vero e proprio linciaggio, non sul posto come capitò a tanti, bensì nella propria città natale, Rovigno. Il Quarantotto, alla stregua di numerosi altri antifascisti, abbandonò l'Istria nel 1929 a soli 18 anni, per sfuggire al terrore fascista ed emigrare in Francia, dove militò attivamente nel movimento dei fuoriusciti, partecipando alla Resistenza antinazista con il grado di capitano del Maquis.

Ritornato a Rovigno nel 1946, per contribuire a realizzare gli ideali per i quali aveva fortemente creduto e combattuto, dopo la Risoluzione divenne uno dei principali sostenitori del Cominform.

Arrestato e deportato all'Isola Calva, poco tempo dopo il suo ritorno a casa venne fatto segno di una bestiale aggressione da parte di una squadra di picchiatori. Questo increscioso fatto viene descritto con ampiezza di particolari da un testimone oculare, che seguì dall'inizio alla fine lungo tutta la via Carrera, la spietata resa dei conti. Un linciaggio, che venne poi completato nella sede della Milizia. Le conseguenze del pestaggio furono tali che la polizia, forse anche per sottrarsi da ogni responsabilità, inviò d'urgenza il malcapitato nuovamente a Goli Otok, come probabilmente era stato stabilito in precedenza. Si vede che gli energumani avevano ecceduto fin troppo, perché Mario Quarantotto arrivò all'Isola Calva in fin di vita.

Dell'agonia e della morte di Mario Quarantotto, avvenute all'infermeria dell'isola qualche giorno dopo, parlano diversi ex deportati. Marcello Snidersich ebbe la malasorte di trovarsi lì quando venne ricoverato. Egli racconta che lo misero in un letto a parte, lontano da occhi indiscreti, tutto nudo, pieno di lividi, gonfio da non riconoscerlo. Poté anche scambiare qualche parola con lui, sot-

tovoce. Al terzo giorno dal suo arrivo constatarono la morte sopravvenuta. Lo avvolsero in una coperta, nudo com'era, e lo portarono via.

La stessa versione, più o meno, viene data anche da Virgilio Giacomini, come gliela confidò un infermiere parentino, testimonianza oculare del fatto, aggiungendo però un altro particolare. Cioè, che nonostante fosse così mal ridotto, tentarono di fargli indossare in infermeria la camicia nera, come si usava fare normalmente con tutti i cosiddetti "bimotori" recidivi. Il Quarantotto, però, si rifiutò di vestirla, dicendo che non l'aveva portata in tutta la sua vita e che non l'avrebbe indossata neppure in quell'occasione. La salma del poveretto, avvolta in una coperta legata con il filo di ferro, venne trasferita e sepolta chissà dove. Ironia della sorte alcuni mesi dopo, come afferma il nipote Corrado Rocco, verrà annunciata ufficialmente alla sorella la sua morte avvenuta "a causa di un'insolazione".

Faticose ricerche

Le interviste eseguite risultano solo in parte registrate, dato che non sempre ho potuto usufruire del magnetofono, anche per le condizioni particolari in cui si sono svolti gli incontri con gli interessati diretti. Qualche volta, infatti, alle forme libere e spontanee delle rievocazioni espresse dalla maggior parte degli intervistati, si sono alternate altre più difficili e sofferte. Il caso di Petar Radošević è forse il più eloquente.

Già sin dall'inizio del colloquio il Radošević si era dimostrato reticente a parlare. Forse i terribili ricordi e la situazione alquanto delicata del momento, lo mettevano a disagio. Spesso interrompeva il discorso. Non voleva essere registrato, specie quando doveva fare dei nomi compromettenti, o spiegare situazione e fatti delicati di cui era stato diretto protagonista in qualità di ex appartenente all'Udba. Pertanto ho cercato, in determinati momenti, di andare a ruota libera, interrompendo la registrazione e raccogliendo i dati prendendo degli appunti, che poi ho integrato nel racconto generale.

Una certa apprensione era stata manifestata da non pochi intervistati, specialmente da quelli provenienti dall'Italia, quando venivano toccati i ricordi più scottanti delle loro tristi vicende, anche perché il regime che li avevano perseguitati, seppur molto mutato, operava ancora. Ad esempio, la moglie di Francesco Sponza presente al colloquio, quando venne trattato il penoso argomento dell'irruzione nella loro abitazione (anzi soffitta perché erano stati già sfrattati)

di alcuni energumeni che intimarono, pistole alla mano, all'allora ex ufficiale del battaglione italiano "Pino Budicin, di restituire gradi e medaglie, incominciò tutta a tremare chiedendo di interrompere l'intervista e di partire per l'Italia seduta stante.

Dei numerosi interpellati alcuni si rifiutarono di testimoniare. Altri ammalati, o indisposti, mi inviarono delle lettere di giustificazione. Altri ancora erano irripetibili. Per alcuni ho dovuto fissare diversi appuntamenti prima di ottenere la loro adesione. Inoltre, non pochi intervistati nel frattempo sono deceduti, per cui l'opera anche per questo motivo ha un pregio di tutto riguardo.

L'elenco delle testimonianze, accluso in calce, è stato disposto secondo l'ordine cronologico delle interviste rilasciate.

In genere nella trascrizione dei testi ho cercato di recuperare la cronologia degli avvenimenti, che nell'oralità risulta spesso scoordinata e saltata. Nel contempo ho tralasciato qualche particolare di minor conto, o inutili ripetizioni riscontrate in varie dichiarazioni che trattavano i medesimi argomenti. Quasi tutte le testimonianze sono state narrate in dialetto, spesso con un lessico e una sintassi impoveriti e approssimativi. Cionnonostante ho cercato il possibile di non profanare il vocabolario con il quale sono state espresse le dichiarazioni, in modo di non alterare i racconti, riportando solo le correzioni essenziali onde rendere più spediti i testi.

Per quanto concerne determinati personaggi descritti nelle testimonianze, che ebbero un ruolo particolarmente negativo nelle vicende vissute, quali ad esempio i componenti delle squadre di picchiatori ed altri ancora, ho creduto opportuno di segnalarli con le sole iniziali, onde evitare imbarazzi e disagi agli stessi e ai congiunti ancora viventi. Per chi volesse precise informazioni in merito tengo a rilevare che detti nominativi figurano per esteso nei testi e nelle registrazioni originali custoditi nell'archivio del Centro di ricerche storiche di Rovigno.

Conscio delle lacune insite nella cosiddetta "storia orale", di cui mi sono prevalentemente servito, non per scelta ma per forza maggiore data la scarsa accessibilità di altre fonti, sono convinto che, nonostante le inevitabili distorsioni dei fatti sempre possibili quando si tratta di testimonianze personali, l'opera può essere considerata una adeguata e fedele ricostruzione degli avvenimenti dell'epoca.

ELENCO DELLE TESTIMONIANZE SECONDO L'ORDINE CRONOLOGICO

1. Cossetto Silverio	- Fiume - Testimonianza rilasciata	6 giugno 1990
2. Glavina Ferruccio	- Fiume -	19 giugno 1990
3. Kmet Gino	- Fiume -	21 giugno 1990
4. Sponza Francesco	- Rovigno - Torino	6 luglio 1990
5. Privileggio Giorgio	- Rovigno -	6 luglio 1990
6. Buratto Antonio	- Rovigno - Genova -	11 luglio 1990
7. Biondi-Buratto Eleonora	- Rovigno - Genova	11 luglio 1990
8. Kudumija Ivan	- Bjelovar - Rovigno	11 luglio 1990
9. Borme Sergio	- Rovigno - Pavia	23 luglio 1990
10. Giacomini Virgilio	- Rovigno - Firenze	25 luglio 1990
11. Godena Giordano	- Rovigno - Testimonianze rilasciate il	7, 15 agosto e 2 ottobre 1990
12. Curto Silvano	- Rovigno - Vignola di Modena	7 agosto 1990
13. Zanini Eligio	- Pola - Rovigno -	9 agosto 1990
14. Quarantotto Nicolò	- Rovigno - Torino -	15 agosto 1990
15. Rocco Corrado	- Rovigno - Zagabria -	17 agosto 1990
16. Giuricin Antonio	- Rovigno - Testimonianze rilasciate il	6 marzo, 14 e 25 agosto 1990
17. Barbalich Giovanni	- Fiume -	25 settembre 1990
18. Radošević Petar	- Medolino -	2 ottobre 1990
19. Tomaz Emilio	- Buie -	10 ottobre 1990
20. Sfeci (Sfecich) Mauro	- Albona - Mattuglie	14 ottobre 1990
21. Testimonianza collettiva rilasciata a Pola da parte di Ferruccio Nefat, Cesare Vlacich, Ferruccio Coslovich, Marcello Snidersich, Giovanni Stermatici, Mirko Grubisić, Bruno Flego, Basilio Kalcich, Gaudenzio Bresaz, Dino Kalcich e Piero Kancelar		18 ottobre 1990
22. Grubisić Mirko	- Pola - Testimonianza rilasciata	18 ottobre 1990
23. Flego Bruno	- Pola -	18 ottobre 1990
24. Iliasich Corrado	- Fiume -	19 ottobre 1990
25. Stermatici (Strmatic) Giovanni	- Pola -	7 novembre 1990
26. Hervat-Sponza Gemma e Vlacich-Hrvat Mirella	- Pola -	7 novembre 1990
27. Vlacich (Vlacci) Cesare	- Albona - Pola -	7 novembre 1990
28. Bassani Quintino	- Albona - Zagabria -	9 e 15 febb. 1991
29. Snidersich Marcello	- Pola -	6 marzo 1991
30. Coslovieh (Koslovich) Ferruccio	- Pola -	6 marzo 1991
31. Nefat Ferruccio	- Pola -	6 marzo 1991
32. Giuricin Luciano	- Fiume - Testimonianza su "La Voce del Popolo", dal carteggio con Milan Plovanic del 1985	
33. Sponza Libero	- Rovigno - Torino - Testimonianze varie	
34. Buratto Domenico	- Rovigno - Testimonianze varie	
35. Godena Francesco	- Rovigno - Pola - Testimonianze varie	
36. Quarantotto Mario	- Rovigno - Testimonianze varie	

Conclude l'opera l'elenco di 412 carcerati, deportati perseguitati causa il Cominform.

SAŽETAK

“Operacija Kominform”, jedna od brojnih tabu-tema kao što je pitanje tzv. “fojbi” i masovnog prisilnog raseljavanja pučanstva kojim se već 1990. pozabavio Centar za povijesna istraživanja, potaknula je autora na prikupljanje i obradu građe, a kao rezultat tog rada nastaje 36 svezaka osobnih i kolektivnih iskaza svjedoka. Objavljujemo dio ovog znanstvenog rada, odnosno uvod u rečenu problematiku. U tekstu su prikazani neki od najznačajnijih aspekata teških trenutaka o kojima progovaraju svjedoci koji su ih osobno proživjeli (neki od njih više nisu među živima), opisujući istodobno tetor kojem su bili izloženi oni sami i članovi njihovih obitelji - akcije batinaša, policijsku torturu, javne samokritike, slučajeve linča, montirane procese te osobito zbivanja na Golom otoku, toj poznatoj kažnjeničkoj koloniji, koja su doživjela sto pedesetorica od 412 deportirana zatvorenika, progonjenih kao propadnici Kominforma, čija su imena navedena u tekstu.

POVZETEK

Operacija Kominform, ena prepovedanih tem, ki jo je vključno z vprašanjem fojb in istrskega eksodusa Center za zgodovinske raziskave obravnaval že leta 1990, je avtorja pritegnila k realizaciji 36 obsežnih dosijeov in istega števila osebnih in skupinskih pričevanj.

Prvi objavljeni prispevek, ki predstavlja uvod v omenjena pričevanja, vsebuje opis najznačilnejših trenutkov v hudih doživetjih ljudi, od katerih je večina že umrla, ki so podrobno spregovorili o terorju, pod katerim so trpele tudi njihove družine, zaradi skupin pretepačev, policijskih mučenj, spektakularnih «priznanj», linčev, «samomorov», manipuliranih procesov, ampak predvsem zaradi brezumnih dogodkov na Golem otoku, znanem jadranskem gulagu, v katerih je sodelovalo 150 od 412 kaznjencev in pregnancev Kominforma, katerih imena so navedena v tem prispevku.